

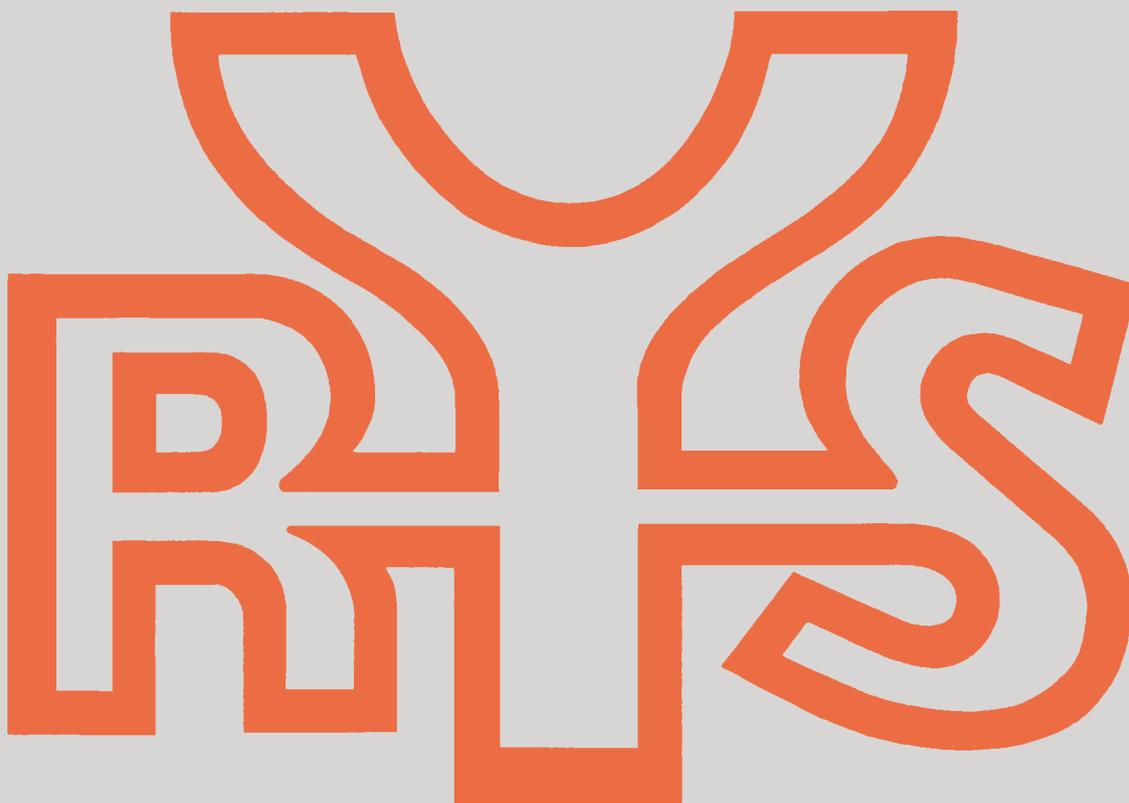
SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2016

Successo e fallimento



Successo e fallimento

1. Editoriale	Andrea Biondi	pag.	1
2. Successo e fallimento: uno sguardo ibrido	Alberto Giasanti	pag.	4
3. Il "come" della rosa. Successi e fallimenti in educazione	Matteo Cornacchia	pag.	8
4. Nella società orientata alla performance quali ricadute sulla psiche?	Alessandro Albizzati	pag.	12
5. Successo, insuccesso, fallimento	Gian Maria Zanoni	pag.	16
6. Talent scout	Giuseppe Grampa	pag.	19
7. Vocazione e progetto. I conti non tornano mai	Anna Cremonesi, Luca Salmoirago	pag.	21
8. Che successo la reciprocità	Saura Sironi	pag.	25
9. Ho sbagliato o sono sbagliato	Claudia Cremonesi	pag.	27
10. L'individualismo è la strada per il successo?	Stefano Pirovano	pag.	32
11. Come si declinano le riflessioni su successi e fallimenti nelle proposte educative			
Il Gioco	Francesco Silipo	pag.	35
L'avventura	Chiara Romei	pag.	38
La strada	Davide Brasca	pag.	40
12. Pensieri sparsi con haiku finale	Edo Martinelli	pag.	44
13. Successo, sconfitta, salvezza	Gege Ferrario	pag.	47

Successo e fallimento: perché parlarne?

Viviamo in una società in cui prestazioni e successo sono diventate un paradigma. Si pensa di poter programmare ogni aspetto della nostra vita con la presunzione che i risultati, proprio perché programmati, saranno certamente di successo. Ovviamente il riferimento è alla carriera e alla possibilità di “diventare qualcuno”. Ma il paradigma è talmente pervasivo che l’esperienza del successo e del fallimento, come elemento essenziale della nostra crescita e della vita, è diventato ciò che influenza le scelte educative dei genitori ed educatori, così come il vissuto personale, spesso di frustrazione, quando ci si rende conto di non soddisfare le aspettative degli altri con i propri risultati.

I primi tre articoli del quaderno – **Alberto Giasanti**, **Matteo Cornacchia**, **Alessandro Albizzati** – sono stati affidati a tre studiosi, esterni alla redazione, per fornire un quadro d’insieme della realtà contemporanea con riferimenti in ambito sociologico, pedagogico e psichico. *“Tutto diventa possibile in termini di iniziativa, efficienza e performance forzata, con il rifiuto del limite applicato a vari ambiti sociali (scuola, tempo libero, lavoro) quando compagni,*

amici e colleghi diventano concorrenti temibili con aumenti crescenti di ansia e insicurezza circa il proprio valore e la propria identità” (ci dice il sociologo Giasanti). *“Dall’educazione ci attendiamo esattamente questo: creare le circostanze affinché ciascuno possa trovare la propria strada, assecondare le proprie inclinazioni ed entrare in sintonia con il proprio “elemento” (ovvero attitudini naturali e le passioni personali che ciascuno di noi possiede”* (ci dice il pedagogista Cornacchia). *“Dall’iper-efficienza e dalla performance, in cui il successo, il rendimento e la competizione sono valori, l’individuo ha difficoltà a sentirsi sufficientemente se stesso e attivo, in quanto troppo indeciso, inibito e ansioso rispetto agli standard di efficienza richiesti per un riconoscimento di identità e significanza esistenziale”* (ci dice il neuropsichiatra Albizzati).

Dalla lettura degli articoli si può facilmente trarre una prima conclusione: il tema ci riguarda eccome! Sia come adulti (quali aspettative ho sul mio futuro? come gestisco le aspettative degli altri tra successi e insuccessi?), sia come educatori (come si costruisce la percezione di sé, come aiuto a gestire l’insuccesso di un’esperienza contro il pensiero di “essere sbagliato”?).

Gli articoli successivi provano a dare alcune risposte privilegiando proprio le implicazioni educative della temati-

ca. **Gian Maria Zanoni** ci suggerisce che “*L’idea di successo dovrebbe essere accompagnata sempre dalla scritta “ATTENZIONE! MANEGGIARE CON CURA”. Sotto la sua apparente semplicità ci sono degli aspetti che richiedono particolare attenzione. Un’attenzione che andrebbe esercitata da tutti, ma che non può mancare in chi opera in campo educativo*”.

Don Giuseppe Grampa ci aiuta a declinare i termini del successo e fallimento nella prospettiva evangelica: il successo è scoprire ciò che siamo e i talenti che il Signore ci ha affidato. È riconoscere le nostre capacità, risorse, e farle fruttare per il bene di tutti; ma anche, e soprattutto, riconoscere i propri limiti personali nella consapevolezza che non siamo onnipotenti. Nell’articolo “Vocazione e progetto: i conti non tornano”, **Luca Salmoirago e Anna Cremonesi** ci richiamano il tema della vocazione, parola lontana dal nostro linguaggio ma che esprime, proprio nella sua profondità, la ricerca continua del progetto che il Signore vuole per noi, che si comprende non “*da soli, ma attraverso l’incontro e la relazione con altri*”, con la risposta a tali sollecitazioni che diventa “*il proprio modo di vivere, di stare al mondo, di stare nella vita*”. Tutto ciò diventa importante nella relazione educativa che deve accogliere le complessità, i contrasti, le crisi (“*il caos interiore*”), aiutando di volta in volta a dipanarle con tutta la consapevolezza di un percorso non facile ma possibile.

In uno studio recente sui *millennial* ci si chiede “*perché la generazione nata negli anni ottanta e novanta, molti dei giovani presi in esame considerano più proficuo dedicare il tempo a disposizione per cercare di diventare qualcuno, piuttosto che socializzare e fare nuovi incontri?*” È l’interrogativo che **Saula Sironi** affronta nel suo articolo, esplorando quanto la distorsione che viviamo sul tema del successo sembra escludere, o quanto meno considerare di minore rilevanza, la dimensione affettiva ed emotiva della persona, che consenta di essere competenti anche da un punto di vista relazionale.

“*Non esiste una sola competenza di tipo cognitivo, ma esiste anche una competenza di pari dignità di tipo emotivo che ci consente di essere competenti anche da un punto di vista relazionale. Tale competenza, a mio parere, si acquisisce poco sui manuali, ma si impara nella vita quotidiana, nelle relazioni amicali, affettive, familiari*”.

In ogni esperienza di crescita l’errore può essere grande occasione di miglioramento. È quanto **Claudia Cremonesi** ci ricorda, aprendo il suo articolo con una frase di Gianni Rodari che ben riassume il pensiero dell’autrice: “*Gli errori sono necessari, utili come il pane e spesso anche belli: per esempio, la torre di Pisa*”. Il passaggio più delicato è non vivere un eventuale esperienza di insuccesso come qualcosa di definitivo, che investa il giudizio, la stima su se stessi. “*Ho sbagliato o sono sbagliato?*” Leggendo i dati dell’incremento dei suicidi in adolescenti e giovani adulti, questa domanda risuona come l’interrogativo più determinante. Quanta attenzione dobbiamo dare ai silenzi, alle piccole e grandi frustrazioni che un insuccesso scolastico, relazionale, affettivo, specie durante l’adolescenza! Senza fare sconti né edulcorare responsabilità o, ancora, pensare di risparmiare i momenti di fatica, come ci ricorda Duccio Demetrio “*Inutile fingere che educare e educarsi sia una festosa passeggiata per tutti. Occorre prenderne coscienza, armandosi di coraggio*”.

Stefano Pirovano prosegue nel rinforzare il concetto che successo e fallimento sono tra loro simbiotici e insieme fanno parte di ogni esperienza umana; ci aiuta a cogliere le opportunità dello scoutismo, indicando come negli articoli della legge “lo scout considera suo onore meritare fiducia” e “lo scout sorride e canta anche nelle difficoltà” ci siano indicate piste possibili su come vivere positivamente anche gli errori.

Negli articoli successivi **Francesco Silipo, Chiara Romei e Davide Brasca** declinano i riferimenti fondamentali della metodologia scout in relazione all’età: gioco, avventura e strada. Da leggere insieme per cogliere come nella parabola scout sono presenti opportunità incredibili

che possono dare risposta a come successo e fallimento sono esperienza di ogni età e che proprio per questo sono la nostra vita. La scommessa non è eliminarli, ma imparare a gestirli! E questo vale a ogni età!

I due ultimi contributi sono, come sempre, da leggere e non commentare. È un grande dono saper comunicare contenuti semplici che parlano al cuore (**Gege Ferrario**) o farlo con l'ironia capace di "metter a nudo" tutte le nostre falsità (**Edo Martinelli**). Grazie Gege & Edo.

Mi piace concludere con una frase di B.-P. dalla "Strada verso il successo":

Servire significa sacrificare il proprio piacere o convenienza per dare una mano a coloro che ne hanno bisogno. Ebbene, se tu metti in pratica il servizio degli altri, giorno per giorno, nelle piccole cose come nelle grandi, ti renderai conto di stare sviluppando in te quella scintilla d'Amore, finché diventerà talmente forte da sollevarti gioiosamente al di sopra di tutte le difficoltà e noie della vita; ti sentirai al di sopra di esse, sei pieno di buona volontà verso gli uomini, e la coscienza, la voce interiore, ti dice: "Ben fatto!".

Andrea Biondi

I primi tre articoli del quaderno - Giasanti, Cornacchia, Albizzati - sono stati affidati a tre studiosi, esterni alla redazione, degli ambiti sociologico, pedagogico e psichico.

Questo approccio scientifico fornisce al lettore un quadro d'insieme della realtà contemporanea. Nella nostra società successi e fallimenti sono diventati il metro per misurare la qualità delle persone. Va bene così?



Successo e fallimento: uno sguardo ibrido

*Soltanto una cosa rende
impossibile un sogno:
la paura di fallire.*
(Coelho)

La società contemporanea, di cui le grandi metropoli ne sono la dimensione concreta con il loro anonimato urbano di soffocanti pratiche quotidiane di vita, ha determinato complesse forme di esclusione sociale e forti diseguaglianze. E sempre più assume la logica dello "stato d'eccezione" in quanto il potere non ha altra forma di legittimazione che l'emergenza;

anzi, sembrerebbe interessato a mantenere l'emergenza a qualunque prezzo, potendo ormai funzionare solo ed esclusivamente sulla base di essa e facendo confluire l'idea di emancipazione sociale, propria dei movimenti giovanili d'America e d'Europa degli anni Sessanta, nella logica dell'affermazione individuale e del successo personale in una corsa delirante fine a se stessa. Dove ancora una volta tutto diventa possibile in termini di iniziativa, efficienza e *performance* forzata, con il rifiuto del limite applicato a vari ambiti sociali (scuola, tempo libe-

ro, lavoro) quando compagni, amici e colleghi diventano concorrenti temibili con aumenti crescenti di ansia e insicurezza circa il proprio valore e la propria identità. Una logica che evidenzia la perdita di senso di una società fondata unicamente sul valore del denaro e dello scambio mercantile: un sistema che, distruggendo se stesso, distrugge il mondo. Significativo, a questo proposito, un passo di Shakespeare nel Timone d'Atene quando Timone, perduti onori e ricchezze, trova in una caverna dell'oro: "*Oro! Oro prezioso scintillante e giallo! No, o dei, non vi bestemmio se invoco l'oro. Esso è tanto potente da fare bianco il nero, bello il brutto, giusto l'ingiusto, nobile il volgare, giovane il vecchio, coraggioso ogni codardo... Egli distoglie il sacerdote dall'altare, strappa il guanciale di sotto il capo di chi riposa. Questo giallo schiavo unisce e infrange le fedi sacre, benedice i maledetti, rende amabile la lebbra stessa, onora i ladri e dà loro croci di onore... O metallo maledetto... tu accechi nell'odio i popoli!*".

Da qui prima breve suggestione.

Parlare di successo e di fallimento è un po' come parlare di noi e del nostro doppio. Se mi guardo allo specchio, e lo faccio sempre con una leggera apprensione quasi aspettandomi che l'altro dal di dentro si possa animare indipendentemente da me, scopro che la mia immagine riflessa è uguale nella forma e nel contenuto, ma opposta nel movimento e nella direzione. Il doppio esiste da sempre come se fosse una qualità dell'essere umano, un potenziale modo speculare di essere, una possibile scelta alternativa, un fratello gemello identico che, in certi momenti della vita o in territori tra loro diversi, riappare per chiedere la sua parte. Se riesce a ottenerla, significa che l'io si sente così sicuro da lasciargli spazio e si stabilisce tra i due un rapporto che li trasforma entrambi: a un io più aperto corrisponderà un doppio amichevole e mediatore tra il mondo del conscio e il mondo dell'inconscio. Così il doppio è di volta in volta, secondo il cammino che ciascuno di noi è in grado o intende seguire, avversario e compagno di strada, limite e anticipazione di quello che accadrà: una possibilità che scandisce le principali tappe della vita dell'essere umano nella sua doppia valenza di ostacolo e di stimolo. Quello che il doppio ci propone è qualcosa

che sta per accadere e lo specchio fa da catalizzatore a forze inerti che acquistano un segno, positivo o negativo, secondo le energie impiegate. Quando l'essere umano riconosce il suo doppio come altro da sé e instaura con lui un rapporto amichevole, allora lo specchio irradia energie positive. Altrimenti la figura del doppio, che lo specchio rimanda, muta di segno, manifesta un inquietante presagio e scatenava energie negative e distruttive. È il problema centrale del disagio collettivo della società contemporanea, che si prefigge di sconfiggere la morte e fallisce proprio perché non riesce a capire il modo in cui la morte è l'altra parte della vita; ma è anche l'immagine di un potenziale modo di essere speculare, che accomuna individuo e società posti davanti allo specchio del loro *alter ego*, ovvero di un *altro tra due*. La doppiezza come una qualità dell'essere umano è poi bene espressa nei miti e nelle credenze delle origini, nel momento in cui miti e credenze sono forse il prodotto più maturo creato dall'umanità e tendono a superare il contesto culturale specifico che li ha generati per rendere conto di problematiche che sono costitutive di ogni cultura.

In un testo del fisico Nikola Tesla¹, pubblicato negli Stati Uniti nel 1900, si assume un punto di vista analogo là dove si afferma che i nostri successi e

i nostri fallimenti sono tra loro inscindibili come la materia e l'energia, a tal punto che, se venissero separati, l'essere umano ne morirebbe. Nel saggio si descrive ciò che sarà il cammino dell'umanità per conquistare quello stato di coscienza e di sviluppo tale da permettere all'essere umano di compiere il grande balzo in avanti nella propria evoluzione. In particolare Tesla intende inquadrare un problema fondamentale che ci riguarda tutti: l'incremento dell'energia vitale degli esseri umani. Tale aumento di energia, che dovrà essere pulita e gratuita per tutti in una visione pionieristica di una coscienza sociale ecologica, risulterà fondamentale per l'evoluzione della specie, ma dovrà essere governato nel rispetto della natura e di tutte le forme di vita, in un regime di pace e di armonia tra i popoli.

Seconda breve suggestione.

Una seconda suggestione deriva dalla lettura, quest'estate in Val di Rhemes di un piccolo libro dal titolo curioso "*Il cercatore di scartini*"² Scarto, in vari dizionari, è sinonimo di rifiuto, immondizia, avanzo, scoria, feccia, reietto, nullità, mediocre, diverso, irregolare, irrilevante, fragile, eliminato, resto, miseria, arretratezza; e anche, come espressione figurata, di rifiuto della società ovvero di persona emarginata

per la sua condotta di vita come pure di vita fallita.

Secondo quali parametri si giudica che una persona ha successo o fallisce? Secondo parametri socialmente riconosciuti dalla cultura dominante che si possono individuare, come scrive l'autore, nel possesso, nel prestigio e nel potere. Tre parametri che la cultura contemporanea fa assurgere a valori di un'etica che esprime una visione dualistica degli opposti; un'etica che porta al riconoscimento di mondi contrapposti tra luce e oscurità, tra puro e impuro, tra buono e cattivo, tra cielo e terra, tra coloro che stanno dalla parte del bene e coloro che sono identificati o si identificano con il male. Un'etica che divide gli esseri umani e le società sempre in due parti e che si fonda sul principio dell'irriducibilità degli opposti, nonostante il mutamento nel tempo dei contenuti di bene e di male. Inoltre è da ricordare che gli individui, i gruppi e le collettività vivono il male come qualcosa di estraneo da eliminare con ogni mezzo perché minaccia la sicurezza delle coscienze: bisogna quindi sbarazzarsene attraverso la proiezione del negativo sugli estranei da noi, ancora meglio se questi estranei hanno una pelle di colore diverso o sono diversi per etnia, razza, religione, nazione, genere, handicap fisico o psichico, classe sociale o qualsiasi altra differenza in quanto comun-

que manifestazione di una scissione. Nell'immaginario sociale sono soprattutto i diversi (migranti, vagabondi, poveri, abitanti delle periferie, lavoratori improduttivi, coloro che vivono ai margini e così via) che rappresentano gli altri da noi come nemici o come ossessioni permanenti che rimandano a immagini di figure maligne, da negare se non da sradicare per sempre. In fondo la diversità richiama ancora oggi "il vagabondo" ovvero "il flagello della prima modernità, il germe che portava governanti e filosofi alla frenesia di ordinare e di normare. Il vagabondo era senza padroni e l'essere senza padroni (fuori controllo, disordinato, libero) era una situazione che la modernità non riusciva a tollerare e contro la quale lottò sino alla fine"³. Così la frattura tra un mondo valoriale luminoso e dotato di coscienza e un mondo sotterraneo inconscio che nega quei valori porta l'essere umano, nella sua dimensione individuale e collettiva, ad accumulare energie ostili che, rompendo ogni possibile argine, si trasformano in demoni terribili che commettono, nelle forme più deliranti e inaspettate, violenze inaudite in giro per il mondo. Le ombre⁴, che non possono essere accettate come parti negative di noi stessi, sono così portate fuori e proiettate verso l'esterno dove vengono combattute e sterminate come nemici reali.

Estirpare l'ombra dalle persone e dalle comunità attraverso la costruzione di capri espiatori è quindi la strada per allontanare da noi ogni genere di malvagità e per addossarla agli altri (stranieri, minoranze, diversi). In questo modo, almeno temporaneamente, si scaricano tensioni sociali e ingorghi emotivi, liberandoci di tutte le energie aggressive che si sono cumulate nel tempo. È però una forma illusoria e parziale di etica che non tiene conto del fatto che il lato d'ombra, non riconosciuto e rimosso o represso, tende sempre a riemergere con più forza e violenza di prima.

Allora anche l'apparente irriducibilità tra successo e fallimento come il riconoscimento del limite trovano soluzione nell'integrazione e nella trasformazione degli opposti, che diventa il modo per arrivare a un sentire solidaristico e al riconoscimento della struttura umana come a qualcosa di profondamente unitario. È la comunità umana l'ambito naturale di risoluzione dei conflitti individuali e collettivi dell'epoca contemporanea, ma anche, a mio avviso, il luogo della ricomposizione di anime e di corpi dove i sensi si ricompongono; e quindi amare, vedere, udire, odorare, gustare, toccare diventano umani e l'individuo riacquista il proprio essere più profondo. Ma costruire e praticare un'etica diversa, che permetta alla comunità

umana di uscire da un mondo a due dimensioni, è possibile solo se donne e uomini si riconosceranno come esseri umani e si manifesteranno nella loro diversità di consapevole destino comune di specie.

Così, ritornando al titolo, concluderei queste suggestioni, sulle quali ciascun lettore rifletterà come crederà più opportuno, con una citazione di Eugenio Borgna che affronta il tema del fallimento con riferimento alla fragilità:

“La fragilità, negli slogan mondani do-

minanti, è l'immagine della debolezza inutile e antiquata, immatura e malata, inconsistente e destituita di senso; e invece nella fragilità si nascondono valori di sensibilità e delicatezza, di gentilezza estenuata e di dignità, di intuizione dell'indicibile e dell'invisibile che sono nella vita e che consentono di immedesimarci con più facilità e con più passione negli stati d'animo e nelle emozioni, nei modi di essere esistenziali degli altri da noi”⁵.

Alberto Giasanti

¹ Nikola Tesla, *Sull'incremento dell'energia umana*, trad. it., Punto B Edizioni, Prato 2014.

² Leonardo Maralla, *Il cercatore di scartini. Parole e immagini dal gironzolare tra arte e cura*, Edizioni Erickson, Trento, 2106.

³ Zygmunt Bauman, *Il disagio della postmodernità*, trad. it., Mondadori, Milano 2002.

⁴ Alberto Giasanti, *Ombre. Il lato oscuro della società e la nuova etica*, Franco Angeli, Milano 2011.

⁵ Eugenio Borgna, *La fragilità che è in noi*, Einaudi, Torino 2014.



Il “come” della rosa. Successi e fallimenti in educazione

«Gillian aveva solo otto anni, ma il suo futuro sembrava ipotocato. A scuola era un disastro, o almeno questo era il parere dei suoi insegnanti. Era lenta, aveva un’ortografia terribile e i voti erano insufficienti. Oltre a ciò rappresentava un elemento di disturbo per tutta la classe: faceva chiasso, si distraeva guardando fuori dalla finestra, costringeva la maestra a interrompere la lezione per richiamarla, e subito dopo distraeva i compagni vicini a lei. Gillian non se ne preoccupava: era abituata a essere richiamata dai grandi, e non si vedeva come una bambina difficile, diversamente dagli insegnanti. La situazione precipitò quando i suoi genitori ricevettero una lettera dalla scuola...» .

Sul contenuto della lettera soprassedo, ma non credo sia difficile intuirlo. Ciò che conta è svelare la conclusione di questa storia che, almeno fino a qui, assomiglia a molte altre vicende scolastiche che hanno per protagonisti bambini dal comportamento o dal rendimento non irreprensibili: li abbiamo descritti con qualche aggettivo (difficili, speciali, iperattivi), o con qualche acronimo (DSA, BES, ADHD), li abbiamo addirittura colorati (i bambini indaco).

La Gillian di cui stiamo parlando è Gillian Lynne, classe 1926, attrice, ballerina e coreografa di fama internazionale: assieme a Andrew Lloyd Webber ha firmato le coreografie di *Cats* e del *Fantasma dell’opera*, probabilmente

i due musical più replicati al mondo. A raccontarci la sua carriera scolastica (probabilmente di “fallimento”) e, poi, la sua ascesa professionale (indiscutibilmente di “successo”) è Ken Robinson, uno dei più influenti pedagogisti britannici, che nel testo *The Element – l’Elemento* – illustra le modalità attraverso cui si incrociano le attitudini naturali e le passioni personali che ciascuno di noi possiede. In questo complesso meccanismo, che lui chiama, appunto, “elemento”, il sistema scolastico gioca purtroppo un ruolo marginale, se non addirittura di ostacolo: raramente la scuola è in grado di far emergere e poi assecondare le vere attitudini degli alunni che la frequentano, con il risultato di ingabbiarle in programmi sempre più rigidi e standardizzati.

Oltre a Gillian Lynne, il libro di Robinson ripercorre, fra le altre, le biografie di Matt Groening (il geniale inventore dei “Simpson”), di Paul Samuelson (premio Nobel per l’economia nel 1970), di Mick Fleetwood (batterista dei Fleetwood Mac): si tratta di esempi, volutamente celebri, per allargare la prospettiva sui tanti altri casi che documentano un andamento non proprio lineare fra risultati scolastici e successo professionale.

Il tema è fra i più longevi nel dibattito pedagogico internazionale e, come hanno già osservato in molti, si lega in

maniera indissolubile ai processi di valutazione scolastica: cosa si valuta e come si valuta? Già dagli anni Cinquanta del secolo scorso i tradizionali test di intelligenza – solitamente correlati al rendimento scolastico – iniziarono a essere oggetto di aspre critiche: lo psicologo americano David McClelland, ad esempio, si rese conto di quanto il parametro del QI (Quoziente Intellettivo) fosse inadeguato per prevedere le performance professionali; dopo di lui Howard Gardner elaborò la nota teoria delle intelligenze multiple rassicurandoci sul fatto che non siamo tutti “ugualmente intelligenti”, ma ciascuno sviluppa una propria modalità di essere intelligente combinando abilità linguistiche, musicali, matematiche, spaziali, cinestetiche, interpersonali e intrapersonali; un approccio molto simile è stato adottato anche da Daniel Goleman a proposito della distinzione fra intelligenza emotiva e intelligenza sociale.

Realizzare il pieno sviluppo della persona umana

Dall'educazione ci attendiamo esattamente questo: creare le circostanze affinché ciascuno possa trovare la propria strada, assecondare le proprie inclinazioni ed entrare in sintonia con il proprio “elemento”, per dirla con Robinson. Non è un compito facile,

né dagli esiti scontati, sia chiaro: nel caso di Gillian Lynne sono fin troppo evidenti le responsabilità di una scuola impreparata a leggere nei comportamenti e nei disagi di una bambina una straordinaria potenzialità; ma, allo stesso tempo e con altrettanta franchezza, dovremmo domandarci quanta parte del successo professionale di Gillian Lynne abbia avuto origine nella sua esperienza di fallimento a scuola. Come ha scritto Duccio Demetrio, l'educazione è tutto ciò che siamo diventati: se «decidessimo di scrivere la nostra autobiografia, le esperienze educative riaffiorerebbero facilmente: riapparirebbero i ricordi della primissima età (in forma di molte prime volte), i ricordi di scuola e di climi familiari felici o infelici; e inoltre i giochi, i primi amori, i primi cimenti e le delusioni, i primi incontri con la sofferenza o la morte. I ricordi educativi sono questi e tanti altri. A renderli tali è il filo conduttore rappresentato dal fatto che abbiamo avuto la possibilità, in tali situazioni, di scoprire qualcosa di più del mondo intorno a noi e soprattutto di noi stessi²». Con ciò non vorrei dare l'impressione di voler sgravare la scuola e le istituzioni educative in genere dalle loro funzioni: anzi, è bene che gli obiettivi siano chiari e rimangano alti; sono però piuttosto ostile alla retorica disfattista di chi lamenta l'inadeguatezza del sistema sco-

lastico e vi scarica la responsabilità di qualsiasi disagio sociale. Lo stesso discorso di Robinson, in tal senso, non è un atto di accusa né agli insegnanti della Lynne, né al sistema d'istruzione nel suo complesso: ciò che egli vuole sottolineare invece è come, nelle vicende in cui le persone hanno effettivamente messo a frutto i loro talenti, ci siano stati momenti di difficoltà e scoramento: «Le loro storie non sono certo favole. La loro esistenza è stata complicata e piena di sfide. I loro percorsi personali non sono stati né semplici né lineari. Tutte hanno avuto trionfi e insuccessi in egual misura. Nessuna di queste persone ha avuto una vita “perfetta”, però tutte³ conoscono momenti di perfezione».

Ecco dunque il significato dell'educazione, scolastica e non: fare il possibile per realizzare il pieno sviluppo della persona umana; non facciamo mistero dell'immane difficoltà che un simile fine comporta, non fosse altro per la componente dell'incerto e dell'inatteso che caratterizza ontologicamente qualsiasi relazione educativa, ma ciò non ci esime dal progettare ugualmente condizioni e opportunità dotate di senso che contemplano – e non escludono – i fallimenti.

Jerome Bruner ci ha spiegato con grande efficacia che successi e fallimenti sono i primi elementi che nutrono lo sviluppo del sé; e la scuola è

forse il primo contesto sociale entro il quale facciamo esperienza di questi criteri e della loro arbitrarietà: tutti quanti noi abbiamo vissuto in maniera ambivalente l'esito di un compito o di un'interrogazione, prendendo confidenza non soltanto con i sentimenti di delusione o soddisfazione, ma anche con il senso di giustizia e ingiustizia, di riscatto e appagamento, regolando, in questo modo, la capacità di sostenere il giudizio altrui e di autovalutarsi. È in questa continua regolazione, secondo Bruner, che si forma ciò che egli chiama "autostima" e un sistema educativo lungimirante dovrebbe fare il possibile per preservare questo fondamentale processo di costruzione dell'identità.

Crisi e conflitto: elementi necessari per crescere

La sfida che ci attende, purtroppo, ha i connotati della resistenza, perché mentre ci troviamo a rivendicare il valore educativo che deriva anche dalle sconfitte, altre parti della società stanno attribuendo al "successo" – e, conseguentemente, al "fallimento" – significati completamente diversi e così pervasivi da erodere anche il sistema d'istruzione: lo stesso Bruner aveva già espresso questa preoccupazione in tempi non sospetti, constatando come molte culture democra-

che si starebbero concentrando troppo sui criteri più formali del "rendimento" anziché dedicarsi alla vera questione di fondo che è, appunto, lo sviluppo del sé.

Chi educa e chi insegna sa bene in cosa consista la fatica della relazione educativa: richiede costanza, impegno, responsabilità, orientamento al futuro e disponibilità a mettersi in discussione, anche quando l'esperienza già maturata dovrebbe consegnarci delle certezze; ancora Demetrio ha parlato a ragion veduta di "sfinimento": «le gioie dell'educare all'inizio, nel sentimento onnipotente di rappresentare per i più piccoli un approdo sicuro, poi si sfocano al loro nascere. Inutile fingere che educare e educarsi sia una festosa passeggiata per tutti. Occorre prenderne coscienza, armandosi di coraggio»⁴. Ebbene, tutto ciò oggi si scontra con rappresentazioni diffuse del successo che vanno in direzione opposta e promuovono la ricerca del guadagno, l'esaltazione dell'immagine e dell'apparenza, la soddisfazione immediata dei bisogni materiali, il totale ripiegamento su se stessi e sul "qui e ora". Anche in ambito pedagogico, purtroppo, si stanno affermando prospettive assai discutibili e "alla moda" che hanno ormai assorbito questo genere di cultura e tendono a semplificare la relazione educativa con l'illusione di risultati immediati e garantiti;

il principio che li guida è esattamente all'opposto di quanto stiamo dicendo: l'educatore va sollevato dalla fatica e dalle situazioni stressanti, l'educando preservato da contrasti e frustrazioni (che rappresentano l'aspetto problematico della faccenda), i riscontri del "metodo" devono poter essere concreti fin da subito. Secondo queste impostazioni, insomma, anche in educazione il "successo" è a portata di mano e può essere raggiunto senza particolari sforzi – basta applicarsi! –, in maniera gioiosa e con risultati certi: «Se hai intenzione di applicarti e allargare i tuoi orizzonti – si legge in uno di questi "manuali" per genitori –, se pensi che valga la gioia sapere come "funziona" tuo figlio dentro e come puoi sempre comprenderlo, leggi questo libro, mettilo in pratica e tuo figlio ti ringrazierà»⁵.

Per renderci conto delle distorsioni dell'attuale temperie culturale è sufficiente considerare come le parole "crisi" e "conflitto" siano ormai connotate da un significato univocamente negativo: la crisi è divenuta una condizione esistenziale e sociale da cui uscire al più presto; mentre il conflitto è una esasperazione dei rapporti da evitare o da superare quanto prima. Va però ricordato che all'origine dell'idea di crisi – anche dal punto di vista etimologico – vi è in realtà un'accezione

ben diversa, perché richiama la “scelta”: imparare a scegliere, rispondere delle proprie scelte, rimetterle anche in discussione sono passaggi evolutivi di inestimabile valore educativo che segnano la nostra crescita e le nostre transizioni verso l’età adulta; certo, ogni scelta ci mette di fronte a un dilemma e può anche essere oggetto di sofferenza: ma è in quella sofferenza, che chiamiamo appunto “crisi”, che matura il senso di responsabilità. Quanto al conflitto, invece, Miguel Benasayag vi ha dedicato addirittura un “elogio”, rassicurandoci sul fatto che l’ingovernabile è parte essenziale della realtà umana e l’ambizione di volerlo rimuovere non soltanto è irrealizzabile, ma avrebbe l’effetto contrario di produrre un imbarbarimento in ogni forma di convivenza.

Uno dei grandi classici dell’educazione, *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry, si presta perfettamente a indirizzarci verso la conclusione: mi riferisco al passaggio in cui la volpe rivela al Piccolo Principe che a rendere speciale e importante la sua rosa è il tempo impiegato per curarla, il “come” lo si è fatto. Dietro a quel “tempo” c’è tutto ciò di cui si è detto: gli sfinimenti, i conflitti, le crisi, anche i fallimenti. Si tratta di condizioni che valgono tanto per chi educa, quanto per chi è educato: lo scopo non è mai di evitarle ma di viverle, nella consapevolezza che fanno parte del percorso di crescita e lo rendono unico, nella misura in cui svelano la fatica che rende tale qualsiasi successo.

Matteo Cornacchia

Per approfondire...

Benasayag M., del Rey A, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano 2008.

Bruner J., *La cultura dell’educazione*, Feltrinelli, Milano 1997.

Demetrio D., *L’educazione non è finita. Idee per difenderla*, Raffaello Cortina, Milano 2009.

Robinson K., *The Element*, Mondadori, Milano 2012

¹ K. Robinson, *The Element*, Mondadori, Milano 2012, p. 15.

² D. Demetrio, *L’educazione non è finita. Idee per difenderla*, Raffaello Cortina, Milano 2009, p. 15.

³ K. Robinson, op. cit., p. 13.

⁴ D. Demetrio, op.cit., p. 49.

⁵ R. Cavallo, A. Panarese, *Smettila di reprimere tuo figlio*, Uno Edizioni, Orbasano 2013, p.V.



Nella società orientata alla performance quali ricadute sulla psiche?

Abbiamo bisogno dello sguardo degli altri per formare e tenere insieme noi stessi
(Stern 2004)

“Un grande re ricevette in omaggio due pulcini di falco e si affrettò a consegnarli al Maestro di Falconeria perché li addestrasse. Dopo qualche mese, il maestro comunicò al re che uno dei due falchi era perfettamente addestrato. “E l’altro?” chiese il re.

“Mi dispiace, sire, ma l’altro falco si comporta stranamente; forse è stato colpito da una malattia rara, che non siamo in grado di curare. Nessuno riesce a smuoverlo dal ramo dell’albero su cui è stato posato il primo giorno. Un inserviente deve arrampicarsi ogni giorno per portargli cibo”. Il re convocò veterinari e guaritori ed

esperti di ogni tipo, ma nessuno riuscì a far volare il falco. Incaricò del compito i membri della corte, i generali, i consiglieri più saggi, ma nessuno poté schiodare il falco dal suo ramo. Dalla finestra del suo appartamento, il monarca poteva vedere il falco immobile sull’albero, giorno e notte. Un giorno fece proclamare un editto in cui chiedeva ai suoi sudditi un aiuto per il problema. Il mattino seguente, il re spalancò la finestra e, con grande stupore, vide il falco che volava superbamente tra gli alberi del giardino. “Portatemi l’autore di questo miracolo”, ordinò.

Poco dopo gli presentarono un giovane contadino. “Tu hai fatto volare il falco? Come hai fatto? Sei un mago, per caso?” gli chiese il re.

Intimidito e felice, il giovane spiegò: “Non è stato difficile, maestà. Io ho sem-

plicemente tagliato il ramo. Il falco si è reso conto di avere le ali e ha incominciato a volare”.

(Bruno Ferrero)

Performance, successo, fallimento, autostima, auto-accettazione, legami di attaccamento, intersoggettività, salute mentale, psiche e psicopatologia sono termini fra loro correlati e con cui frequentemente ci si imbatte, soprattutto nel contesto educativo, quando si trattano argomenti quali: l’importanza di avere successo nella nostra società, gli effetti che può avere il fallimento sulla psiche e il relativo rischio di sviluppare un tratto psicopatologico.

Non di rado si riscontra che, all’interno della collettività, i valori che regolano la vita dei bambini non derivano da bisogni autentici, ma originano da aspettative genitoriali, culturali, che ostacolano il processo di crescita personale. Le valutazioni altrui assumono un grande potere. Il modo in cui gli altri vedono e giudicano ognuno di noi, spesso condiziona la percezione e il giudizio che si ha su se stessi.

A oggi, molti tratti di disagio psicologico sono ascrivibili a una valutazione negativa del concetto di sé, ovvero dell’insieme delle credenze e conoscenze che concorrono a formare l’i-

dea che una persona ha di sé stesso. Tale concetto si sviluppa precocemente durante il primo e il secondo anno di vita. In tale periodo si ha, inoltre, lo sviluppo dei *pattern* di attaccamento e del repertorio innato di comportamenti, che ha come fine quello di mantenere la vicinanza con le figure significative. La ricerca di tale vicinanza consente al bambino di sviluppare capacità di autoregolazione emotiva, cui contribuiscono il temperamento del bambino e la sua neurobiologia. La capacità di regolazione emotiva, poi, influisce sulla personalità del bambino, sulle sue competenze sociali e sulla sua comunicazione affettiva.

Successivamente durante la crescita le idee dei bambini sulle caratteristiche proprie e altrui mutano sino all'adolescenza, fase in cui inizia a differenziarsi in modo più stabile l'identità, che accompagnerà la persona nel corso della vita.

In adolescenza, l'identità appena abbozzata si gioca nel divario tra il non sapere chi si è e la paura di non riuscire a essere ciò che si sogna. L'identità futura si forma dal riconoscimento dell'altro a scuola, in famiglia e nei diversi contesti sociali, con il contributo della capacità di auto-accettarsi e stimarsi.

Dal confronto tra il sé percepito e il sé ideale e dalla percezione della rela-

zione con le figure di attaccamento trae origine proprio il concetto di autostima, la valutazione soggettiva che si esplica tramite un comportamento, una valutazione cognitiva e un'affettività. È l'entità della discrepanza tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere a determinare la stima di se stessi.

Allo sviluppo di un'immagine positiva di sé concorrono molteplici dimensioni, quali il vissuto corporeo, la vita familiare, le relazioni interpersonali e il successo scolastico. Infine, a completamento del quadro, il concetto di resilienza, funzione psichica che consente alle persone di riuscire ad affrontare gli eventi stressanti o traumatici e di riorganizzare in maniera positiva la propria vita dinanzi alle difficoltà. Non è un tratto psicologico statico, ma un'interazione dinamica fra fattori di rischio e fattori protettivi. Tali elementi possono diventare pervasivi e incrementare la possibilità di determinare il successo o il fallimento di un soggetto.

Condizioni significative per lo sviluppo di un funzionamento resiliente sono il sentimento di una base sicura interna, l'autostima, il sentimento di efficacia personale. Un "*locus of control*" interno sembra rappresentare il più consistente tratto comportamentale predittivo di resilienza a tutte le età.

Diventare grandi, cioè migliorarsi

All'interno di una società caratterizzata dall'iper-efficienza e dalla *performance*, in cui il successo, il rendimento e la competizione sono valori, l'individuo ha difficoltà a sentirsi sufficientemente se stesso e attivo, in quanto troppo indeciso, inibito e ansioso rispetto agli standard di efficienza richiesti per un riconoscimento di identità e significanza esistenziale.

L'ossessione per la *performance* trasforma l'atto educativo, pieno di potenzialità emancipatrici, in un atto autoritario, dove l'obiettivo primario non è permettere che il bambino esprima le proprie potenzialità (avere le ali), ma costringere il figlio in un obiettivo "claustrofobico". La sollecitazione costante a essere sempre il più bravo, il primo della classe, il campione sportivo e comunque a eccellere nella sfida competitiva rischia di mettere al centro della crescita il raggiungimento di un prevalere senz'anima.

Anche nell'ambito scolastico ritroviamo un'amplificazione del modello della *performance* a cui si accompagna un eccesso di standardizzazione del metodo di valutazione. L'utilizzo esclusivo di test, tabelle di competenza, livelli di capacità rimandano alle parole d'ordine usate in ambito economico: efficienza, prevedibilità, cal-

colabilità, controllo. Tutto ciò che è incerto e non rispetta questi parametri rischia di rimanere ai margini dei luoghi dell'educazione. Il deficit in alcuni casi diventa un rifugio, una giustificazione all'insuccesso, al rimanere indietro. Così modalità di crescita differenti dai canoni performativi possono trovare giustificazione in drastici interventi diagnostici. Eppure tutti noi sappiamo che diventare grandi non significa essere i migliori, ma migliorarsi. Far emergere le potenzialità innate (tagliare il ramo), piuttosto che riempire di contenuti precostituiti, permette una realizzazione di sé in piena libertà.

Nella competizione ci sono differenti modi di vincere che stanno tutti nella conoscenza e nell'accettazione del proprio divenire.

La pedagogia della *performance* è una pedagogia "accecata" dalla troppa luce, dove mancando il chiaro-scuro, si perde di vista che nell'ombra vi sono altre competenze. Tutto è gestito in termini di vittoria e riuscita... Ma quando perdi? La sconfitta ha un valore psicologico anche più importante dell'eterno successo nella crescita e nella vita: è la dimensione che ti mette in relazione con gli altri; amplifica le tue capacità di resilienza; segna il limite; porta con sé una rielaborazione della propria personalità, dei propri obiettivi; aiuta a ri-valo-

rizzare il mondo che ti circonda. Può determinare anche ondate di disistima, ma la crescita psicologica non è unidirezionale o deterministica, è ondivaga, soggettiva e creativa. L'uomo occidentale, infatti, è inflazionato dall'idea dell'ipercontrollo, un atteggiamento onnipotente che tende a rendere la crescita come linearità obbligandoci a ragionare nuovamente in termini di performance come perfezionismo.

Tutti gli elementi della crescita fin qui citati possono contribuire, se alterati, all'insorgenza di un disagio psicologico, in modo particolare l'autostima.

L'autostima è un sistema complesso che si crea costantemente nella relazione con l'Altro e non esclusivamente riguardo all'ottenimento di risultati che si compiono quotidianamente. La cultura della *performance* segnala in modo incisivo che l'autostima invece si può costruire negativamente, e in alcuni casi patologicamente, in un sistema binario successo-insuccesso.

Molteplici sono i quadri psicopatologici in cui rintracciamo una deficitaria costruzione dell'autostima in età evolutiva. Ad esempio, nei disturbi d'ansia e nei disturbi dell'umore, in alcuni disturbi del neurosviluppo, quali il Disturbo Specifico dell'Ap-

prendimento e il Disturbo da Deficit di Attenzione e Iperattività, si riscontra una compromissione della dimensione del successo scolastico, delle relazioni interpersonali e della vita familiare.

Come uscire quindi dall'inganno che tutto stia nel binomio scuola-famiglia?

Il mondo nel quale crescere non si risolve in questo binomio, ma si arricchisce di tutto ciò che lo circonda: il gioco libero non costruito, non impostato; la libertà di associarsi in modo aperto, di fare "incontri"; un ambiente inteso come tessuto connettivo della vita, dove sperimentare senza obiettivi preformati e dove prevalga la condivisione, lo scambio e la relazione. Un antidoto contro quest'ossessione all'essere performativi per recuperare condizioni di crescita realmente libertari.

"La scuola non deve mai dimenticare di avere a che fare con individui ancora immaturi, ai quali non è lecito negare il diritto di indugiare in determinate fasi, seppur sgradevoli, dello sviluppo. Essa non si deve assumere la prerogativa di inesorabilità propria della vita; non deve essere più che un gioco di vita".

(S. Freud, *Contributi a una discussione sul suicidio*, 1910).

Alessandro Albizzati





Successo, insuccesso, fallimento

Con l'articolo di Gian Maria entriamo nel vivo dell'approccio educativo al tema del quaderno. Gli educatori debbono maneggiare con cura l'idea e la pratica del successo.

L'idea di successo dovrebbe essere accompagnata sempre dalla scritta "ATTENZIONE! MANEGGIARE CON CURA". Sotto la sua apparente semplicità ci sono degli aspetti che richiedono particolare attenzione. Un'attenzione che andrebbe esercitata da tutti, ma che non può mancare in chi opera in campo educativo.

Al fondo dell'idea di successo c'è l'implicita, e per noi moderni automatica, idea di **causa ed effetto**. Buone cause, cioè buone conoscenze, buoni metodi, buona considerazione del contesto e buon lavoro di squadra generano buoni effetti, cioè garantiscono il "successo". O per lo meno dovrebbero garantirlo. La scienza c'in-

segna che "buono" è un concetto vago (alcuni direbbero moralistico), non diversamente da "ottimo" o "eccellente". Sono espressioni utili, che possono indicare persone o strumenti altamente idonei in uno specifico contesto, ma in ambito tecnico-scientifico si preferisce generalmente il concetto di *standard*, di protocollo, di linee guida. Si tratta di procedure che, applicate rigorosamente, garantiscono il risultato. Si ottiene così il "successo", superando gli aspetti contingenti. Un cerchio perfetto è un successo riservato alla mano sublime di Giotto; con un compasso, qualsiasi diligente scolaro delle elementari ha a portata di mano un simile successo. Grazie

alla rivoluzione scientifica e poi a quella industriale, l'umanità è stata inondata da una quantità inimmaginabile di "successi". Certo ci sono stati anche gli insuccessi, incidenti di percorso che, pur non vanificando l'intero progetto, ne hanno rallentato o perfino deviato il cammino. Poi ci sono stati i veri e propri fallimenti. Usiamo il termine per indicare la crisi o l'abbandono di un intero progetto, di un completo programma di ricerca o di realizzazione. Gli incidenti di percorso, i singoli insuccessi, possono non mettere in discussione l'intera strategia. Il fallimento, ovviamente, sì. E dalla considerazione del fallimento emerge un secondo elemento di fondo dell'idea di successo, si tratta della **intenzionalità**, dello **scopo** che ha innescato tutto il lavoro di realizzazione. Ogni azione umana, e a maggior ragione ogni azione di successo, presuppone, o dovrebbe presupporre, una finalità, un obiettivo. Fissato uno scopo, attraverso la dinamica causa-effetto, vengono messi in opera quei mezzi, che consentono di raggiungere il risultato voluto: l'azione ha successo. O per lo meno dovrebbe averlo. La quantità impressionante di successi prodotta dall'accoppiata scienza-attività industriale ha indotto molti altri settori a imitare gli stessi metodi. Così la politica, l'arte militare, l'intera attività economica e non solo quella pro-

duttiva hanno deciso di razionalizzare i processi. I tempi e i metodi di tayloriana memoria hanno invaso, con i dovuti aggiustamenti, spesso puro lavoro di *maquillage*, gran parte dell'attività umana. Certo i fallimenti, e non solo gli insuccessi, sono molto aumentati, perché una cosa è la scienza, altra cosa il commercio o l'arte della guerra o la politica; ma la validità del sistema è rimasta, la strada era stata tracciata, l'impegno era seguirla con intelligenza.

È questo il successo? Ovviamente no. Lo sappiamo benissimo e per questo la fila di condizionali usata fin qui non ha probabilmente sorpreso più di tanto. Quello che comunemente s'intende con l'espressione successo, quello che costituisce il successo al 100% è il **riconoscimento sociale**. Chi decreta il successo e le sue dimensioni è la gente.

Se solo due o tre persone sono disposte a comprare un biglietto, ad acquistare un prodotto, ad attribuire un voto, a cercare delle cure specifiche o a guardare un canale televisivo ecc. ecc., è quasi sicuro che si tratta di un fallimento, ma se quelle due o tre persone diventano 20 o 30 mila, 20 o 30 milioni o qualche miliardo, è sicuro che si tratta di un successo o per lo meno è molto difficile negarlo.

È sbagliato tutto questo? Sì e no.

Cominciamo a dire perché no, che è la cosa più interessante e meno considerata. Che il riconoscimento sociale, cioè l'assenso o l'entusiasmo delle persone, il loro coinvolgimento, la loro adesione siano cose fondamentali per la vita umana è bene ribadirlo. Agiamo ed esistiamo per gli altri, e quel "per", come ben sappiamo, significa "grazie agli altri" e "al servizio degli altri". Quindi che il successo venga decretato dagli altri è più che naturale, è giusto. Il problema sta tutto nei criteri che "gli altri" adottano per decretare un successo. I **criteri di scelta** sono il vero cuore del problema e quindi la vera benedizione o maledizione del successo. E siccome noi sappiamo che i criteri di scelta dipendono dai **sistemi di valori** e i sistemi di valori dipendono dall'educazione, ecco spiegato perché soprattutto gli educatori debbono maneggiare con cura l'idea e la pratica del successo.

Se i criteri di scelta percorrono la strada indicata all'inizio e considerano le finalità, analizzano i mezzi e valutano i risultati, è difficile che, a lungo andare, anche dei sistemi di valori completamente sballati continuino a decretare successi assolutamente assurdi o controproducenti;

ma se i criteri di scelta sono il sogno, l'illusione, il sollazzo immediato o la passione incontrollata e indotta, allora i successi, benché economicamente indiscutibili, possono essere e sono una vera maledizione.

Compito facile per gli educatori? Assolutamente no, perché l'organizzazione delle società avanzate ha intere squadre di persuasori più o meno occulti completamente dediti a conquistare il consenso, cioè il successo. Se l'obiettivo è il fatturato o, come si dice con espressione apparentemente meno gretta ma identica, la sostenibilità economica, ogni mezzo è valido per raggiungere lo scopo. Quindi si vende: libertà, per smerciare autoveicoli; serenità nei rapporti familiari, per piazzare scatole di pasta; gioia e felicità, per vendere bevande alcoliche o gassate o cellulari; e così via, enumerando e peggiorando la qualità dei successi. Rimane il fatto che la responsabilità degli educatori è comunque totale e ineludibile, perché, se è forse vero che ogni popolo ha i governi che si merita, è assolutamente certo che ogni sistema educativo ha i successi che si merita.

Gian Maria Zanoni





Talent scout

Riconoscere le nostre capacità, risorse, talenti e farle fruttare per il bene di tutti: l'insegnamento delle Scritture ci indica la strada per valorizzare le nostre qualità e per accettare i nostri limiti.

Si parla di *talent-scout* o con espressione più grezza di 'cacciatori di teste' per indicare chi, per professione, va alla ricerca di persone particolarmente dotate per posizioni di rilievo nel mercato del lavoro. Il termine 'talento' non evoca più una moneta ma piuttosto qualità, doti, risorse, capacità. All'origine, il termine greco talento è misura di valore pari alla corrispondente quantità di metallo prezioso. Al tempo di Gesù, il talento corrispondeva a 6mila dramme o denari. Se pensiamo che la retribuzione media giornaliera di un lavoratore era di un solo denaro e se facciamo il denaro pari a circa 40 euro, raggiungiamo per il talento la ragguardevole cifra di 240mila euro. I cinque talenti consegnati al primo dei tre servitori sarebbero davvero una fortuna: un milione di euro. Ma nella Scrittura Sacra i numeri molto spesso non hanno tanto un valore ma-

tematico quanto piuttosto simbolico: cinque talenti, come dire una somma da capogiro!

La parabola esordisce con questo padrone che si mette in viaggio: il nostro Dio si fa da parte, lascia spazio all'uomo e alla sua libertà e proprio alla libertà dei suoi servi affida i suoi cospicui beni. Fin dalle prime pagine la Bibbia ci ricorda che il mondo è stato affidato all'uomo perché lo "coltivasse e custodisse" (Gen 2,15). Anzi Dio gli affida il compito di "dare il nome alle cose" e infatti "l'uomo diede il nome a tutti gli animali, agli uccelli del cielo e a tutte le bestie della campagna" (Gen 2,19s.). Coltivare, custodire, dare il nome, altrettanti verbi che dicono la responsabilità affidata alla nostra intelligenza e al nostro lavoro. Ma soprattutto all'uomo è affidata la custodia del proprio fratello, la custodia della comune umanità. E infatti a Caino Dio

chiede di suo fratello: "Dov'è tuo fratello?" (Gen 4,9). Il Primo Testamento e in particolare il Libro dei Salmi danno voce allo stupore della creatura di fronte al Creatore e quindi alla riconoscenza: così il Salmo 8 (cfr anche i Salmi 18 - 91 - 96 - 97 - 103 - 110 - 148 - 149 - 150). Riconosciamolo: non ci è familiare la preghiera di lode, di benedizione, di ringraziamento. Più consueta l'invocazione e la richiesta di aiuto. L'assenza o la scarsa presenza di questo registro di gratitudine forse attesta la nostra scarsa consapevolezza dei doni che Dio ha messo nelle nostre mani. Scarsa consapevolezza che i talenti o le qualità di cui disponiamo, prima d'esser una nostra conquista, sono un dono. Dono di coloro che ci hanno preceduti, ci hanno dato la vita e, con la vita, ci hanno trasmesso una preziosa eredità, dono dell'ambiente in cui siamo nati, cresciuti, educati. I doni di Dio, infatti, non piovono dall'alto ma giungono a noi attraverso volti, mani, parole e gesti dei nostri padri e delle nostre madri. Dio infatti è il Dio dei nostri padri e delle nostre madri e noi possiamo conoscerlo solo grazie a quanti di lui ci hanno parlato, di lui ci hanno trasmesso le parole. Il primo talento, il primo dono di Dio è questa consapevolezza d'appartenere a un popolo che Dio stesso raccoglie da tutta la terra. Questa è la nostra dignità. Le molteplici e differenti qualità sono successive. È bene non dimenticare che

ogni essere umano è costituito in questa dignità che precede ogni altra qualità. Solo riconoscendo questo talento primitivo, originario - la nostra dignità umana - possiamo abbattere alla radice ogni discriminazione. Le qualità di ognuno, i talenti di ognuno inesorabilmente producono differenze, classifiche, scale di priorità: solo riconoscendo in ognuno eguale dignità in forza della comune umanità e, per il credente, in forza di una comune origine da una unica paternità, noi arginiamo quelle esclusioni o emarginazioni che rompono appunto la comune appartenenza. Riconosciamo allora, con gratitudine, i talenti che sono nelle nostre mani: sono le nostre qualità, qualità di uomini e donne accomunati da eguale dignità che è di tutti e di ciascuno. Davvero non appartiene alla coscienza cristiana quella sorta di falsa umiltà che non sa riconoscere i talenti di cui disponiamo. Umiltà è parola che rimanda all'humus, il terriccio di cui siamo plasmati. Siamo figli di Adamo e Adamo vuol dire il terrestre. Di lì veniamo: da una storia di umanità impastata con la polvere del suolo. Solo questa consapevolezza può guarirci dalla presunzione di autosufficienza che non riconosce il debito che abbiamo nei confronti di quanti ci hanno preceduto. Senza presunzione anche noi possiamo dire, con la piccola serva del Signore, Maria di Nazareth: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente, grande è il suo

nome" (Lc 1,49). Davvero liberiamoci da false modestie: riconosciamo con gratitudine i talenti posti nelle nostre mani e traffichiamoli. La parabola infatti mette l'accento sulla capacità dei primi due servi di far fruttare i talenti. Potremmo dire, con una locuzione attuale, che i due servi si sono assunti con coraggio e senza paura il 'rischio d'impresa'. Non così il terzo servo che, lo confessa, ha avuto paura e per questo non ha corso il rischio di investire il suo talento; per paura di perderlo non lo ha trafficato ma nascosto sotto terra. Non basta, allora, la consapevolezza dei nostri talenti, occorre altresì trafficarli, perché i talenti sono una risorsa destinata a tutti e che deve quindi esser messa a vantaggio di tutti. Riconoscere le nostre capacità, risorse, talenti e farle fruttare per il bene di tutti. Ma non basta la grata consapevolezza delle proprie qualità, dei talenti che ci sono stati dati. A questa consapevolezza si deve accompagnare la consapevolezza dei nostri limiti, anzitutto del nostro limite costitutivo: il nostro essere abitatori del tempo. Il tempo è qualità costitutiva della nostra condizione umana. Calcoliamo il tempo, lo sfruttiamo usandolo intensamente, lo programiamo ma non ne siamo davvero padroni. Anche questo limite ci è ricordato da una parola evangelica: "Chi tra voi può allungare di un solo momento la sua vita?" (Mt 6,27). Sì, abitiamo il tempo, non come proprietari ma solo come inquilini sui quali incombe

inesorabile e imprevedibile lo sfratto. Questo è il nostro limite costitutivo. Viene alla mente quella pagina di Luca dove un uomo ha trafficato con grande perizia i suoi talenti, ha fatto fruttare le sue qualità di imprenditore agricolo e così ora dispone di molti beni per molti anni. Si appresta a goderne. Ma, improvvisa e inquietante la consapevolezza che quella stessa notte il suo tempo finirà. E dei suoi molti beni che sarà? (Lc 12,16ss.). Ecco il nostro limite radicale: non siamo onnipotenti e ne è segno l'impossibilità a disporre del bene fondamentale del tempo. Come ognuno di noi dispone di molteplici qualità e deve valorizzarle, così ognuno di noi deve misurarsi con i propri limiti. Accanto a questo primo limite costitutivo i diversi limiti propri di ogni persona. Proprio la nostra appartenenza alla storia, a una storia che è propria di ciascuno, determina anche i limiti di ciascuno. Bisogna imparare a riconoscerli, per continuare ad avere stima di sé e arginarli. Come l'atleta che conosce i propri limiti e con un duro lavoro di allenamento tenta di forzarli per quanto possibile. Ma anche l'atleta non è onnipotente e deve accogliere il suo limite. Il *doping* che purtroppo inquina anche le più belle carriere sportive è il presuntuoso e disperato tentativo di negare i propri limiti illudendosi di avere solo qualità e nessun limite.

don Giuseppe Grampa



Vocazione e progetto. I conti non tornano mai

Il tema della vocazione è cruciale per definire la precisa connotazione cristiana dei termini successo e fallimento.

Se pensiamo alla vita umana come una storia d'amore che ha il suo fine nella "comunione di Dio con gli uomini e degli uomini con Dio e fra loro in Cristo", si tratta di una storia che ha il suo centro nella comunione, nel dono comune, nell'essere fratelli e figli dello stesso Padre. Come ogni storia d'amore, esiste una dialettica tra l'amato e l'amata che non è mai in linea retta, ha un andamento circolare, è una danza, è una musica che spazia per tutti i suoni, un dipinto con colori costantemente rinnovati nelle gradazioni, un testo, una scrittura che non è mai del tutto compiuta. Tracciare il disegno della propria esistenza nel riconoscimento di una chiamata alla comunione è vocazione.

Come le grandi storie d'amore, la vicenda dell'uomo tende ogni giorno

verso il suo compimento, si dipana tra chiamata (= corteggiamento) e riconoscimento, passando attraverso fughe e ritorni, allontanamenti e incontri, malintesi e rivelazioni. Le vicende di Giulietta e Romeo, Ulisse e Penelope, Cirano e Rossana, Ermia e Lisandro (e anche il Cantico dei Cantici) sono il racconto di un corteggiamento, di una ricerca, chiamare e nascondersi e ritrovarsi. E in questo si riconosce chi è il chiamato e chi è colui che chiama.

Il cammino dell'uomo, si svolge nella tensione tra comunione e divisione, unità e frammentazione. La ricerca di compimento in un Altro, che dia senso al Non-senso, alle incoerenze quotidiane, e il desiderio di vivere questa ricerca per mano con un'altra persona che veda il Creato ogni gior-

no con lo sguardo del Primo Giorno. Ogni giorno come un giorno tutto nuovo.

Questa vicenda si svolge in un tempo e in luogo precisi, non è astratta, posta al di fuori della quotidianità. La chiamata e il possibile suo riconoscimento avvengono nella storia, e si rinnovano costantemente nel mutare delle età della vita. Certamente non attraverso illuminazioni risolutive, magiche. Una storia che è già un po' tracciata, un po' da scrivere ma che è sempre imprevedibile e imprevista.

Una chiamata esemplare

È quella di Abramo, per la quale rimandiamo al testo biblico di Genesi 12,1-9: ci troviamo di fronte a un racconto di vocazione, si tratta della chiamata del patriarca Abramo. Una chiamata per un progetto significativo e personale. I benefici di questa chiamata, che diventa incontro, sono per Abramo e per altri. La chiamata personale per Abramo diventa benedizione per molti. Una chiamata fatta di un lasciare e di un ricevere. Ogni vita è chiamata all'esperienza del lasciare attraverso la restituzione di sé, di quanto e di quanti abbiamo a cuore. È faticoso lasciare ed anche restituire: opposta dinamica rispetto al possedere, trattenere. Abramo vive la grazia e il coraggio della risposta immediata, semplice (per contrasto ad altri chiamati quali

Geremia o Giona). Con prontezza Abramo lascia nonostante gli anni, le sicurezze costruite; con prontezza si mette in cammino verso una terra e una discendenza promesse, terra e discendenza che hanno dell'incredibile. La partenza di Abramo non è solitaria, la sua risposta di adesione è personale ma il suo partire, lasciare, coinvolge altri, una comunità. Primo gesto di Abramo, una volta giunto nella Terra Promessa: costruire un altare e rendere grazie.

La dimensione progettuale è divenuta molto importante nello scautismo dei nostri anni. In modo esplicito o implicito l'approccio progettuale caratterizza tanti aspetti della proposta educativa scout Agesci: Progetto educativo, Progetto del capo, Progetto di zona (fino a pochi mesi fa, Progetto regionale), anche l'impresa di squadriglia è un progetto e sicuramente anche il Capitolo ha una dimensione progettuale, così anche la progressione personale.

Il Signore chiama

Ragionando di successo e fallimento, in termini educativi e vocazionali, con il pensiero rivolto ai capi e ai ragazzi, viene da domandarsi – con forza – quanto ragionare in termini di Progetto, con le caratteristiche anche un po' strutturiste che qualche volta questa modalità assume, sia di effettivo

aiuto al riconoscimento della vocazione come persona e come educatore e se non sia piuttosto giunto il tempo di porre la questione nel giusto ordine: il Signore, chiama.

Accogliere questa dimensione di vita, superata la fatica del lasciare, apre ad una nuova visione, che nella vita avvenga qualcosa fuori da noi stessi, che ci sia qualcos'altro o qualcun altro che agisca verso di noi. Questa dimensione di vita consente di essere sollecitati, continuamente, ed anche di essere messi alla prova, agisce significandoci, cioè permettendoci di scoprire un certo senso e significato alle nostre vite, capaci di vedere che l'imprevisto e l'imprevedibile spesso celano occasioni di senso vero e profondo. Non da soli si conosce sé stessi, ma attraverso l'incontro e la relazione con altri: la risposta personale a tali sollecitazioni è il proprio modo di vivere, di stare al mondo, di stare nella vita.

Il caos interiore

Esistono miliardi di modi di vivere diversi, uno per ciascuno di noi, anche completamente opposti, eppure uno solo è lo stile, la modalità che può dare senso pieno e di successo alla vita; purtroppo non è il modo del vivere della società occidentale di oggi, egoistico ed individualista, che mette in atto relazioni e rapporti sulla base di una logica economica, di soddisfa-

cimento di bisogni, primari od indotti dalla società stessa: il pensare all'utile, nel senso di uno scambio il più possibile favorevole primariamente a sé stessi. Abbiamo lasciato che fosse messo al centro l'io sono, l'io dominatore, totalizzante; questo è un modo di vivere che vuole il riconoscimento, possibilmente veloce ed immediato, delle necessità personali, un ritorno certo, misurabile e confrontabile. In più, vive di esperienze dirette, immediate, scelte e predisposte da sé stessi, perché al centro del mondo c'è l'individuo con i propri bisogni da soddisfare: l'io diventa il metro ed il criterio di misura di ciò che accade, dentro e fuori sé stessi.

Il vivere quotidiano è così rumoroso, tumultuoso, sottoposto ad un continuo incedere di appelli, di risuonare di voci che distolgono dalla concentrazione, che a volte rimanda un disordine non solo esteriore: il caos è nel nostro intimo, desideri ed impulsi incalzano, i progetti personali ci fanno ansiosi e non abbiamo la forza di non farci abitare dalle preoccupazioni e dalle ansie, anche esistenziali. Siamo abbagliati alle cose grandi, ossessionati dal grande, dall'esibito, dall'urlato che ci porta ad essere visitatori frettolosi di questa terra, di questo mondo, e quindi superficiali. Passiamo, ci lasciamo incantare, abbagliare ed andiamo oltre, verso un mito più urlato e con-

diviso. Il senso della vocazione è capire “a cosa sono portato” per avere quel successo che significa gratificazioni personali, in termini di rinomanza e di danaro. Il senso del progetto è determinare le proprie scelte di vita e finalizzarle proprio al soddisfacimento di quanto ritenga giusto e buono per me in primis. Ma c’è sempre qualcosa che sfugge, che non si riesce a determinare, non si può dominare a pieno, perché non dipende da sé stessi. L’egoismo porta all’individualismo, cioè alla solitudine; e una vita di solitudine forzata non è una vita di successo.

Percepire la grazia che è in noi

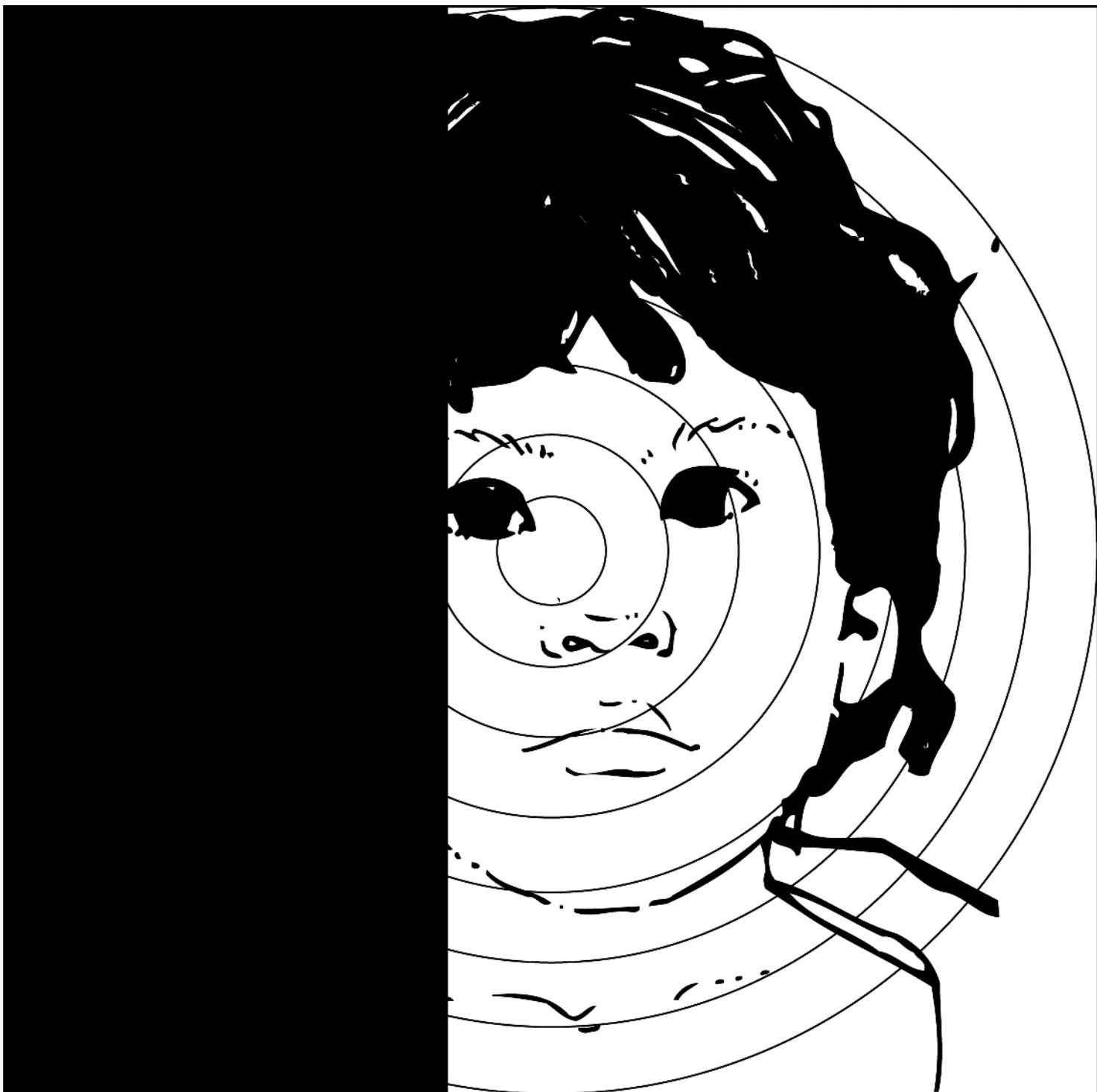
Esiste un altro modo di vivere, che parte dal riconoscimento che la storia non comincia mai da sé stessi, che c’è sempre qualcun altro che precede, un’origine che non si conosce, un passato che non si potrà mai possedere. È un altro stile, che viene dal far tacere i personali deliri di onnipotenza, riconoscendo che la vita è stata data, senza probabilmente che si giunga mai ad esserne proprietari. Ti accorgi, anzi semplicemente intuisce, un ordito che sta dietro gli avvenimenti puri e semplici, apparentemente scollegati, apparentemente senza senso; è lo stile dell’intravedere: senti di riuscire a comprendere gli avvenimenti, ma di non definirli a pieno; anzi, che esiste qualcosa che ti provoca, che non sei

tu a definire ma che apre orizzonti, spinge ad aprire lo sguardo, a renderlo attento ai dettagli ed alle piccole cose. È un modo meno certo, stabilito, sicuro: si nutre di sensazioni educate, di relazioni vere e di legami curati, dimensioni delicate e misteriose che possono essere segni di qualcos’altro. Significa ammettere di non essere la misura del tutto; di non ricondurre tutto a sé, alla personale comprensione e definizione delle cose che accadono. Passa dall’intuirle, riconoscerle, osservarle, magari anche comprenderle in qualche caso, ma mai del tutto; non riesci ad afferrarle del tutto, ti superano, ma ti senti compreso, nel senso di cogliere un senso di appartenenza, di esserne una certa parte. Significa vivere sempre con l’attenzione alta, tenendo allertati i sensi ed in questo modo riuscire ad avere percezione della grazia che è in noi: sentire di essere sfiorati da una bellezza, dalla bellezza dell’amore e intravederne i segni; sentirsi accompagnati, salvati; e oltre, sentire sé stessi come segni, portatori di una forza che è più grande di noi, è oltre a noi. E ancora, avvertire una dismisura: quella della grazia che trionfa nella piccolezza del granello di senapa, nella limitatezza della vita umana. Lo spirito che è in noi parla e l’ascolto può ribaltare il modo di vivere: tutto ciò che accade è allora letto attraverso lo spirito in modo particolare,

nuovo, che è quello di Gesù, di osservare, sostare e condividere; di riuscire a vedere il bene anche dove sembra non esserci, anche in una situazione di morte. Noi siamo spirito incarnato, o una carne spirituale: in ogni singola cellula di noi c’è una parte spirituale, lo spirito che parla, anzi sussurra, non urla mai. È nel piccolo che si dischiude la grandezza dell’amore, nei gesti, negli sguardi, nella concretezza quindi della nostra carne effimera. In questa dinamica è riconoscibile lo stile di Gesù, che ha raccontato Dio non nella grandezza, non nella perfezione, non nella forza, ma nella vulnerabilità, nella debolezza, nell’errore, nel dolore. Lo stile di Gesù era preciso: passava, vedeva e si fermava, stava: entrava nelle storie e questo era il suo modo di costruire il regno di Dio, una pastorale di volti e di storie.

Una visione del mondo e della vita che richiede molto a sé stessi, ma che non si esaurisce con noi: ci inserisce in una storia, quella di un popolo in cammino, in sequela. L’incontro avviene a partire da un sbilanciamento dell’io, da uno sconfinamento, come ne parla don Angelo Casati: “Dobbiamo riappropriarci dell’arte di Gesù: abitare i confini. Non solo quelli geografici, ma soprattutto quelli della mente, dello spirito, dello sguardo”.

Anna Cremonesi, Luca Salmoirago





Che successo la reciprocità

*Il successo non è solo la carriera; occorre conciliare
il tempo della famiglia e quello del lavoro.
Questa è una sfida nella relazione di coppia,
nella relazione con i figli e nei luoghi di lavoro.*

Nell'inserito del Corriere della Sera "La Lettura" sono stata colpita dal titolo di un breve articolo, "Il credo dei millennial: tutto per il successo". In uno studio recente sui *millennial*, la generazione nata negli anni ottanta e novanta, molti dei giovani presi in esame considerano più proficuo dedicare il tempo a disposizione per cercare di diventare qualcuno piuttosto che socializzare e fare nuovi incontri. Emergere, conquistare un posto nella società è ciò che viene richiesto alle nuove generazioni, le quali sembrano disposte a sacrificare il lato privato delle loro vite alla possibilità di distinguersi.

Stimolata da questa lettura, mi sono chiesta quali sono i fattori per avere successo nella vita, in particolare quella lavorativa. Intelligenza vivace, carriera scolastica brillante, precise competenze professionali, aspetto fisico avvenente? Probabilmente sì, ma non solo: aggiungerei altre capacità che alcuni autori definiscono intelligenza emotiva.

Tali capacità sono quelle di riconoscere e definire i nostri bisogni e i nostri sentimenti, di saperli conciliare con i nostri obiettivi, bisogni e i sentimenti delle altre persone coinvolte nel nostro percorso di vita. È importante anche la capacità di motivare

noi stessi mobilitando le nostre risorse interne (energia, fatica, tenacia) e quelle esterne (costruzioni di reti sociali, empatia, impostazioni dei confini/limiti).

La consapevolezza di sé implica la capacità di riconoscere le proprie emozioni, assegnando loro un nome, e comporta un'autovalutazione delle proprie risorse interiori, delle proprie abilità e limiti e delle proprie capacità. Significa essere capaci di gestire i propri sentimenti, di controllarli ed esprimerli in modo appropriato. La consapevolezza dell'altro è il far risuonare dentro di sé i sentimenti degli altri, senza confonderli con i propri, la valorizzazione dell'altro, il rispetto della diversità individuale, l'utilizzo della differenza come opportunità al di là di ogni pregiudizio e il saper lavorare in gruppo.

Non esiste una sola competenza di tipo cognitivo ma esiste anche una competenza di pari dignità di tipo emotivo che ci consente di essere competenti anche da un punto di vista relazionale. Tale competenza, a mio parere, si acquisisce poco sui manuali ma si impara nella vita quotidiana, nelle relazioni amicali, affettive, familiari.

Se il successo è il frutto di questo insieme di competenze allora alla generazione dei *millennial* forse manca qualcosa: la capacità di riuscire a con-

ciliare il successo lavorativo con le scelte affettive e familiari. Se così fosse le generazioni precedenti a quella dei *millennial* (i *baby boom* e la *generazione x*) hanno la loro responsabilità: quella di non avere costruito un sistema sociale in cui sia possibile, sia per donne che per uomini, conciliare il tempo della famiglia e quello del lavoro. Nel nostro paese, da pochi anni, anche a livello normativo sono state approvate leggi e stanziati finanziamenti che dovrebbero aiutare in questo senso, anche se i pregiudizi sono ancora tanti soprattutto nei confronti delle donne.

Perché le donne non possono avere tutto

Anne Marie Slaughter, dimessasi da un incarico governativo negli USA, ha scritto nel 2012 un articolo intitolato "" e pubblicato su The Atlantic, in cui propone di cambiare la percezione che ha il mondo del lavoro nei confronti delle donne con figli, in modo da riportare al centro dell'attività lavorativa di uomini e donne, la vita familiare. E dice: *“Esaminiamo questa ipotesi: un datore di lavoro ha due dipendenti ugualmente capaci e produttivi. Nel tempo libero, uno si allena e partecipa alle maratone, l'altra si prende cura di due bambini. Che idea si farà del maratoneta il datore di lavoro? Penserà che si alza ogni mattina quando è ancora buio e*

passa un'ora o due a correre prima di andare in ufficio, e che è pronto ad allenarsi anche dopo una giornata particolarmente lunga. Penserà che si sottopone a una disciplina feroce e che sa combattere le distrazioni, la stanchezza e i giorni in cui tutto sembra andare storto, pur di raggiungere un obiettivo lontano. Concluderà che sa gestire alla perfezione il suo tempo.

Siate onesti: credete davvero che il datore di lavoro pensi le stesse cose di una madre? Eppure probabilmente la madre si alza ore prima di andare al lavoro, organizza la giornata dei figli, prepara loro la colazione, i panini per il pranzo, li accompagna a scuola, pianifica la spesa e altre commissioni, anche se è tanto fortunata da avere una domestica. La disciplina, la capacità organizzativa e la resistenza fisica necessarie per arrivare ai massimi livelli nel lavoro avendo dei bambini in casa non sono diverse da quelle che servono per correre dai 30 ai 60 chilometri alla settimana. Ma i datori di lavoro non la vedono quasi mai così, non solo quando fanno concessioni, ma anche quando decidono una promozione.”

Queste le amare considerazioni della Slaughter mostrano come, ancora oggi, le donne lavoratrici siano le depositarie quasi esclusive della conciliazione tra occupazione remunerata e attività di cura familiare, con prevedibili ricadute di sovraccarico di ore di lavoro e di responsabilità familiari.

In Italia negli ultimi decenni il ruolo sociale ed economico delle donne è notevolmente mutato. L'occupazione femminile, negli ultimi vent'anni, è andata aumentando senza tuttavia raggiungere i livelli degli altri paesi europei. Il lavoro remunerato rappresenta un elemento di grande importanza ai fini della costruzione dell'identità della donna. L'attività lavorativa rappresenta una fonte di riconoscimento sociale e consente di soddisfare i bisogni di socialità. Contribuisce, inoltre, ad accrescere la propria autostima, facilitando la realizzazione di progetti futuri e la costruzione della propria autonomia personale. La sfida che abbiamo davanti oggi è affiancare a “conciliazione” la parola “reciprocità”. Una conciliazione che consente reciprocità non si limita a finanziare la donna nei compiti di cura (*bonus bebè, voucher, babysitter...*) ma porta a una riflessione di cambiamento culturale nella relazione di coppia, nella relazione con i figli e nei luoghi di lavoro.

La mia generazione (*baby boom*) non ha raggiunto questa meta, ma può sicuramente essere d'aiuto affinché la reciprocità diventi realtà e il successo possa essere affiancato non solo alla carriera lavorativa ma anche a quella familiare relazionale.

Saula Sironi



Ho sbagliato o sono sbagliato?

Gli errori possono essere grandi occasioni di miglioramento e di apertura verso la dimensione dell'inaspettato e del non previsto. Occorre saperli accettare e ripartire da lì.

Gli errori sono necessari, utili come il pane e spesso anche belli: per esempio, la torre di Pisa.
Gianni Rodari

Prima di addentrarmi nel tema dell'articolo, sento di dover fare una doverosa premessa.

Il tema di questo scritto, infatti, è cercare di esplicitare cosa significhi "imparare dagli errori", cioè se si possa, e in che modo, cavare qualche insegnamento dagli insuccessi. Vorrei però che fosse chiaro fin da subito che io penso che il modo migliore per crescere sia quello dell'imparare dalle esperienze positive, dalle cose andate

bene, dai casi di successo che ci rinforzano e rilanciano con maggiore sicurezza verso nuovi obiettivi e nuove avventure, costruendo così un percorso che, di successo in successo, aiuta a edificare un'immagine positiva di sé e un'apertura fiduciosa verso il futuro e la vita.

I rinforzi positivi sono il mezzo più efficace per crescere perciò, finché possiamo, cerchiamo di evitare o di correggere gli errori che vediamo arrivare. Detto in altri termini: in educazione, la massima "sbattici la testa e vedrai che impari" potrebbe non essere molto efficace. Anzi, potrebbe anche rivelarsi molto pericolosa. Non lasciamo che i ragazzi vadano a sbat-

tere la testa contro il muro, se possiamo evitare che accada! Potrebbero farsi molto male. Ma...

Detto ciò bisogna anche dire che l'educazione scout è un'educazione di tipo esperienziale ed è quindi inevitabile che qualche esperienza non vada per il verso giusto, o per il verso che avevamo previsto.... E allora? Cosa succede quando si esperiscono situazioni di fallimento e di deviazione dal previsto? Come possiamo costruire contesti nei quali il fallimento non venga vissuto come fallimento totale della persona, ma davvero come occasione di apprendimento?

Il processo di apprendimento è costituito da una continua dialettica tra stabilità e cambiamento. L'uno è impossibile senza l'altro. Non si può mantenere sempre tutto stabile, poiché non ci sarebbe apprendimento; ma non si può nemmeno cambiare sempre tutto, perché troppo movimento confonde e paralizza le persone. È sempre necessario avere un punto di stabilità sul quale poter innestare la relazione di fiducia. Due domande vanno quindi sempre insieme: "Che cosa voglio cambiare?", ma anche "Che cosa voglio mantenere stabile?".

In educazione direi certamente che il punto di stabilità lo poniamo sul livello dell'identità, dell'essere. Quella non cambia e non dobbiamo richiedere che cambi. Chi sei va benissimo, vai

benissimo così. Anzi, io capo apprezzo chi sei tu. La relazione con il ragazzo, il punto di connessione profonda su cui si costruisce la relazione di fiducia è proprio questo: apprezzo chi sei.

Il livello sul quale invece è possibile chiedere i cambiamenti è quello dei comportamenti, delle capacità, delle performance, delle attività. Su questo piano si gioca la dinamica dell'errore che trova quindi la sua formulazione e la sua soluzione su un piano più che gestibile per il ragazzo.

In sintesi estrema, ciò che succede è che nella relazione educativa il piano dell'essere è sempre salvaguardato. Anzi, non solo è salvaguardato, ma continuamente rinforzato positivamente. Non lasciamoci sfuggire mai le occasioni per dire ai nostri ragazzi quanto sono belli e bravi! Ma sul piano dei comportamenti (che è il piano del fare, tanto caro allo scoutismo) si può discutere e cambiare, senza per questo mettere in crisi la relazione di fiducia. La fiducia infatti si instaura sul punto di stabilità: l'identità. Non sul piano dei comportamenti. In altre parole, io non ho fiducia nel fatto che non sbaglierei (chi può essere così matto da crederci?); ho piuttosto fiducia nel fatto che insieme possiamo ricostruire i fallimenti e riportarli dentro la dimensione relazionale positiva del successo.

Per meglio comprendere questo discorso cerchiamo di capire cosa sia l'errore e quale sia la struttura degli errori e dei fallimenti.

Un errore è l'interruzione di un processo

Cioè, sei in impegnato in una specifica attività verso un risultato e incontri una difficoltà, un ostacolo: interno, esterno o entrambi. Il processo che fluiva verso l'obiettivo è interrotto. In qualche modo qualcosa è andato diversamente da quanto ti aspettavi o da quanto non avessi anticipato. L'errore presuppone un giudizio (interno, esterno o entrambi), riguardo qualcosa che dovrebbe essere andato diversamente e una base di comparazione implicita o esplicita.

Un errore presuppone quindi: un risultato, (attenzione: se non si fissa un risultato di fatto non c'è errore); un'implicita o esplicita rappresentazione del modo in cui raggiungere quel risultato – cioè un *modo giusto* per raggiungere l'obiettivo; una *differenza* tra ciò che si ottiene e ciò che si voleva; un *giudizio* riguardo questa differenza, posta come qualcosa di negativo.

Mi vorrei soffermare brevemente sul primo punto: senza un risultato atteso, di fatto non c'è errore. Questo punto mi sembra cruciale perché spesso clas-

sifichiamo come errori cose che non sono errori: giudizi, pensieri che abbiamo ma che non hanno esistenza fuori e che non possiamo misurare. Possiamo dire che un'esperienza è fallita solo se non abbiamo ottenuto il risultato che volevamo ottenere, solo se, cioè, abbiamo pensato quell'esperienza con un obiettivo e un risultato concreto atteso. Molto spesso organizziamo attività senza obiettivi chiari e senza esplicitare insieme ai ragazzi qual è il risultato che vogliamo ottenere da quella certa attività.

Non è un punto banale, perché il risultato è un'azione concreta che sta sul piano dei comportamenti (il famoso piano passibile di cambiamento). È qualcosa che ottengo facendo. Quindi in qualche modo è fuori da me. Se fallisco, non fallisce tutta la mia persona. Ho semplicemente fallito una strategia di comportamento che avrebbe dovuto portarmi in quel posto e che invece mi ha portato altrove. E quante volte possiamo immaginare di cambiare strategie senza per questo sentirci falliti? Penso infinite... Avere un risultato concreto da realizzare è il primo fondamentale paletto per non arrivare a pensare di "essere sbagliati", ma semplicemente di "avere sbagliato".

Ma quali sono i punti che un capo deve sorvegliare e le competenze che deve mettere in campo perché le no-

stre unità diventino contesti capaci di apprendere dagli errori?

Come esplicitato prima, innanzitutto individuare ed esplicitare la qualità dei risultati, cioè assicuriamoci sempre di aver individuato insieme ai ragazzi i risultati da ottenere. E che siano risultati di qualità!

Essere molto chiari sulle procedure e sulle regole, cioè garantire il contesto nel quale si gioca. Questo è un altro punto assolutamente cruciale; ancor più nello scoutismo, poiché abbiamo contesti organizzativi (le unità!) molto strutturati da questo punto di vista. Il ruolo del capo qui è chiaro: garantire il rispetto delle regole. Se le regole cambiano in continuazione o non sono chiare, gli errori saranno difficilmente individuabili e risolvibili. Abbiamo inoltre un altro grande vantaggio nel contesto scout che può aiutare il processo di apprendimento in modo molto efficace, e cioè il fatto che possiamo contare su punti di stabilità anche nel contesto organizzativo. Legge, Promessa e Motto sono i punti fondanti per la costruzione di un'esperienza condivisa fatta di relazioni di fiducia e di condivisione.

Costruire un contesto di apprendimento. Quali caratteristiche deve avere un contesto di apprendimento? Possiamo certamente dire che un contesto favorisce l'apprendimento: quando favorisce il libero giocare delle

persone; quando fornisce numerose occasioni di messa alla prova e di impegno personale; e quando le persone si sentono in qualche modo libere di fare errori. Il che significa non solo che si devono sentire libere di commettere errori, ma anche e soprattutto libere di ammettere di aver commesso un errore. Molto spesso il forte giudizio negativo che pesa sul commettere errori diventa una barriera, un ostacolo insormontabile alla loro ammissione, che è di fatto il primo passo verso la loro soluzione. Le organizzazioni che apprendono sono tipicamente organizzazioni in cui l'errore è considerato occasione di apprendimento ed è quindi altamente incentivata l'ammissione e la discussione intorno a esso. Penso in questo senso alle grandi occasioni che lo scoutismo può offrire con tutto il sistema delle verifiche, dei consigli della rupe e della legge, del punto sulla strada, come occasioni appunto di discussione intorno agli errori, cioè ai comportamenti concreti che abbiamo tenuto in determinate occasioni.

Dopo viene la verifica

Le verifiche sono momenti straordinari per oggettivare le esperienze, cioè per cercare di guardarle con occhio esterno e analizzare ciò che è andato bene e dirsi bravo! Oppure ciò che è

andato male per provare a mettere in atto dei cambiamenti. È importante trovare insieme le cause degli errori, che molto spesso sono semplicemente riferibili all'aggiungere cose che non c'erano e avrebbero dovuto esserci, oppure togliere qualcosa che è risultato essere di troppo. Quando si tratta di modificare dei comportamenti però, ricordiamoci che le cause a volte possono essere latenti ed allora è importante farle emergere, altrimenti il comportamento continuerà a ripetersi nello stesso modo ricorsivamente.

Un punto ulteriore che mi preme sottolineare è l'importanza del saper dare *feedback* corretti ai ragazzi, che sono il modo più importante per prevenire errori e creare un buon contesto di apprendimento. Esistono *feedback* positivi (va bene così), che sono di rinforzo (molto spesso lavoravo sul punto di stabilità - cioè l'identità della persona - e tipicamente il messaggio è "Ok! Va bene così, continua nello stesso modo". Ma il *feedback* positivo da solo è distruttivo, nessun contesto può sopravvivere all'infinito con la continua ripetizione dell'identico, non c'è nuovo apprendimento e il contesto diventa a poco a poco un contesto stanco, poco reattivo e ricettivo. Esistono ovviamente anche *feedback* negativi (introduzione di una differenza: "Così non va bene, è necessario cambiare"); in fondo in ogni processo di

apprendimento esiste la necessità di un *feedback* correttivo. Quello negativo consente di modificare i comportamenti e abitudini e di espandere il campo dei paradigmi cristallizzati. Ma ovviamente il *feedback* negativo da solo è altrettanto distruttivo, non si può sempre cambiare tutto. Esistono anche *feedback* riflessivi, nei quali ci comportiamo da specchio e riflettiamo al ragazzo (o al contesto) ciò che è presente in lui in un dato momento. Nessun giudizio viene fornito, nessuna aspettativa di cambiamento o continuazione

sullo stesso modello viene fornita. Il *feedback* riflessivo stimola la presa di consapevolezza dei propri comportamenti e lascia alla persona la scelta se continuare o meno in un certo comportamento. È chiaro che tutti e tre i tipi di *feedback* sono necessari in educazione, sta alla capacità del capo saperli dosare e saperli usare correttamente. Vorrei infine sottolineare un aspetto del commettere errori che mi sembra importante evocare qui. Gli errori possono essere anche grandi occasioni di miglioramento e di apertura verso

la dimensione dell'inaspettato e del non previsto. Dimensione, questa, che porta spesso sorprese che altrimenti non arriverebbero. Stiamo quindi attenti a quei giudizi negativi che spesso mettiamo sulle situazioni classificandole definitivamente come errori da non ripetere. Potrebbe succedere di aver poco dopo l'occasione di riportarle dentro il vasto campo dei successi. In fondo la Torre di Pisa è anche frutto di un clamoroso errore!

Claudia Cremonesi



Handwritten signature or text, possibly reading "The Horse" or similar, located in the lower right quadrant of the image.

Small handwritten mark or signature, possibly a stylized letter or symbol, located at the bottom center of the image.



L'individualismo è la strada per il successo?

Successo e fallimento sono simbiotici e insieme fanno parte di ogni esperienza umana sana.

Nel 1970 la missione Apollo 13, destinata a scendere sulla Luna, ebbe un incidente (“Huston, abbiamo un problema”), ma l’equipaggio riuscì egualmente a rientrare sulla Terra, grazie all’impegno di tutte le persone coinvolte nel Progetto Apollo. Il film “Apollo 13” del 1995, diretto da Ron Howard, descrive con estrema precisione e in modo avvincente la storia. La NASA definì la missione Apollo 13 “un fallimento di grande successo”. Cioè la capacità di trasformare un probabile insuccesso – la morte dei tre astronauti – in una operazione di salvataggio – cioè di successo – dove determinazione, intelligenza, creatività, intraprendenza, lavoro di squadra, spirito di sacrificio

sono stati gli ingredienti decisivi. Quella vicenda storica riassume perfettamente la trama di questo quaderno: successo e fallimento, crisi e rinascita sono strettamente legati e dipendenti l’uno dall’altro. Mirare al successo e possedere la forza di affrontare il fallimento. La vita di ciascuno di noi non è costellata solo da successi – cosa che, peraltro, è egualmente destabilizzante sulla psiche: “il successo gli ha dato alla testa”, si dice – ma anche da cadute e poi resurrezioni. L’individuo “sano” è quello che sa affrontare con la stessa determinazione e umiltà le due condizioni. Nella società contemporanea i due termini – successo e fallimento – invece di essere considerati come sim-

biotici e dunque necessari l’uno e l’altro per l’equilibrio della persona, sono spesso rappresentati come antitetici. Questo porre in contrapposizione i due elementi, senza beneficiare degli effetti compensativi che riusciamo a elaborare sapendo che a ogni successo potrebbe seguire un fallimento e viceversa, estremizza la personalità, da una parte verso un disturbo di tipo narcisistico e dall’altra verso un disturbo di tipo depressivo.

Sugli scaffali dei libri in vendita negli Autogrill, i best-seller sono “Come diventare ricchi in 10 mosse”, “Come diventare leader” (dico a caso); nelle aziende gli incontri con i “motivatori” – generalizzando un’immagine forse eccessivamente stereotipata – sono finalizzati al miglioramento delle performance dei dipendenti e a premiare il “miglior venditore”; nel gioco sportivo, e nel calcio in particolare, l’importante è vincere e i così detti valori dello sport – lealtà, sacrificio, impegno – possono essere soppiantati da doping, sregolatezza, furbizia. La società di oggi, come ben descritto in altre parti del quaderno, pone come sola meta il successo individuale e quindi l’adattamento culturale inclina le personalità verso il narcisismo. Questa spinta culturale non pone contrappesi adeguati e chi non riesce a stare al passo perde la stima di sé, è deluso dalla propria vita, triste, isolato, fru-

strato, in una parola, depresso. È un fallito!

Queste due condizioni, spesso interdipendenti, – narciso o depresso, uomo di successo o fallito – come esprimono le relazioni con le altre persone? Generalmente conducendo all'isolamento, in una percezione ipertrofica della propria grandezza o auto-compassionevole della propria meschinità. La relazione con l'altro conta poco: sono disposto a tutto per il mio successo e dunque non mi curo di chi sta intorno, ma poi attribuisco agli altri le colpe del fallimento in una prospettiva completamente autoreferenziale e individualista. Dunque sì, l'individualismo è la strada per il successo, ma a quale prezzo nella vita di relazione? Moglie, figli, amici, valori sono sacrificabili in cambio del successo?

A questa domanda dobbiamo dare una risposta da educatori per fornire

una prospettiva positiva alla ricerca del successo e alla capacità di affrontare i fallimenti.

Credo che, come sempre ci piace sostenere, lo scoutismo dia delle risposte efficaci. In un recente quaderno di R-S Servire abbiamo cercato di capire quale sia la strada verso la felicità a partire da "Rovering to success": fare la felicità degli altri. Questo può restare uno slogan vuoto, se non lo riempiamo di contenuti e di fatti. Due articoli della legge sono quelli che a mio parere ci aiutano: "lo scout considera suo onore meritare fiducia" e "lo scout sorride e canta anche nelle difficoltà".

Meritare fiducia è l'ingrediente per far crescere la sana autostima: ho successo perché gli altri si fidano di me; chi si fida dell'uomo senza scrupoli che si arrampica senza curarsi di chi gli sta intorno, per raggiungere il suc-

cesso a qualsiasi costo? Il bravo capo è quello che migliora nei ragazzi l'autostima e la consapevolezza di sé concedendo fiducia. Saper affrontare le difficoltà con determinazione e spirito positivo fanno parte della proposta scout, attraverso un metodo fatto di avventura e ricerca della "nuova frontiera". Il bravo capo non rimuove gli ostacoli, ma aiuta a superarli, ha l'umiltà di accettare il fallimento quando la salita è impervia e di cercare un'altra strada per superare lo scoglio.

Tutto questo, crescita dell'autostima e della fiducia nelle proprie capacità, non avviene se non con l'aiuto della comunità. È con gli altri che dobbiamo crescere, siano i nostri famigliari, i nostri amici, i nostri scout. La misura del successo sta nella capacità di amare e nella possibilità di essere amati.

Stefano Pirovano



*La proposta educativa scout insegna a cercare la “Strada verso il successo”.
Questo non è un percorso banale né inevitabile, ma richiede, da parte del capo,
competenza, dedizione, fatica, per far crescere i propri ragazzi.
I tre interventi che seguono approfondiscono il tema del quaderno
dalla prospettiva educativa delle tre branche.*

Il Gioco

Hai vinto? Non sai che cosa ti sei perso! Sì, ma se non vinco non mi diverto...

Il successo o l'insuccesso per le coccinelle e i lupetti, invece, non possono essere letti che nello spirito del Gioco che è la colonna portante, l'elemento imprescindibile, lo stile, il modo, il contenuto, il cosa e il come dell'esperienza scout dei bambini e delle bambine!

Le coccinelle ci insegnano a buttarci nel Gioco con il loro “Eccomi”, i lupetti come starci dentro con il loro “Del mio meglio”.

Mettersi in Gioco

Ma cosa può significare per i bambini “buttarci” nel Gioco, cosa “starci dentro”? Che cosa lo lega al successo o all'insuccesso?

L'immagine è quella di una grotta, quaranta ladroni e Alì Babà che, davanti alla pietra che copre l'ingresso della caverna, pronuncia la frase magica: “Apriti Sesamo!” ed entra nell'antro pieno di ricchezze, un mondo diverso, incantato. Come è entrato, ne esce sempre con una frase, chiudendo dietro sé la porta e tornando nel disincanto.

Questa capacità, normale nei bambini di entrare nell'incanto e uscirne, è descritta da Johan Huizinga in “*Homo ludens*” quando racconta del papà che trova il figlio intento a giocare “al trenino”, seduto sulla prima di una fila di sedie; abbraccia il bimbo, ma il figlio gli dice: “*Papà, non devi baciare la locomotiva, se no i vagoni credono che non sia una cosa seria*”.

I bambini sono in grado, molto più

degli adulti, di divertirsi nei giochi perché sanno stare sull'orlo, tra la realtà e la finzione, riuscendo a passare in continuazione da una parte all'altra, da una dimensione di estasi a quella di concretezza, facendo finta ma sul serio, giocando ma non per gioco.

Giocare è vincere o perdere²

Giocare è stare in bilico, provarsi, cimentarsi, vedere fino a che punto si può arrivare, sapendo che si può perdere, ma che si può tentare ancora, entrare di nuovo e uscire nello spazio magico. Il Gioco deve quindi prevedere la vittoria, ma anche la sconfitta, è normale, è il suo bello, per questo è divertente!

Nel rischiare la sconfitta mi metto in discussione, gioco una parte di me stesso, scommetto per vincere, sapendo che posso perdere. Nel Gioco è previsto che io possa non vincere, ma non è previsto che giochi escludendo la possibilità di perdere, altrimenti ne

sarei fuori: perché è più importante il *play* rispetto al *game*, il giocare rispetto al gioco, il processo rispetto al risultato. Giocare significa desiderare di privarsi della certezza del risultato (materiale) necessariamente positivo, della sicurezza, sapendo che sarà proprio quella rinuncia a farmi crescere, scoprire cose nuove di me, degli altri e del mondo intorno a me.

Saper giocare è anche ospitare il rischio, l'incertezza, fare in modo che ci siano, non evitarli! È la traduzione-bambino dell'imparare facendo: l'imparare giocando fa sì che la consapevolezza della crescita avvenga nel momento in cui mi rendo conto che ho giocato e che ho imparato a giocare sapendo che ciò può significare farcela o non farcela, riuscire o non riuscire: "l'inciampo rende prezioso l'oggetto su cui si inciampa".

Il #nuovogiocoLC

Queste riflessioni, insieme ad altre, hanno condotto alle modifiche del Regolamento metodologico approvato dal Consiglio generale del 2015.

In particolare l'art. 37, n. 4: "*I capi, inoltre, accompagneranno i bambini per far sì che, anche con l'aiuto della comunità e la testimonianza degli altri bambini, essi possano superare eventuali difficoltà che dovessero incontrare durante le cacce e i voli, cogliendo l'occasione per riconoscere*

nuove aree di impegno e obiettivi di crescita, creando così le condizioni perché ciascuno conquisti comunque la sua preda e il suo volo".

"Nel #nuovogiocoLC ciò che conta non è più solo il risultato, ma tutto il processo. In quest'ottica l'evento insuccesso diventa una possibile (forse necessaria) fase del gioco stesso, durante la quale il capo sarà non semplicemente in attesa che passi la stagione di caccia/volo, ma concentrato sui bambini e attento a farsi raccontare cosa non sta funzionando, quali le difficoltà riscontrate e, anche grazie al contributo e agli stimoli offerti dalla comunità, pronto a trovare insieme al bambino la strada per portare a termine ciò che si era concordato".⁵

Abbiamo riconosciuto che noi adulti siamo ospiti del Gioco dei bambini: questa espressione descrive l'atteggiamento che siamo chiamati a tenere nei loro confronti: ciò che noi intendiamo "strumenti educativi" (in questo caso i Voli e le Prede, gli impegni del Sentiero della coccinella e della Pista del lupetto) per i bambini sono "giochi": così, la possibilità dell'insuccesso incrocia il rapporto tra l'adulto e il bambino, la vita dei bambini nella dimensione del Gioco.

Non si tratta quindi solamente di fare attenzione allo stile della relazione educativa, ma della necessità di

imparare da loro a giocare, a entrare in un mondo incantato, a dire "Apriti Sesamo!", ad accettare anche ironicamente la possibilità di una sconfitta, di un inciampo che è elemento costitutivo del Gioco e che, in quanto tale, non può essere considerato una sua fase patologica.

Per tutti questi motivi, siamo chiamati non solo a spogliarci della preoccupazione dell'efficacia del processo, ma anche a imparare noi stessi dai bambini a giocare; perché "ciò che diventa importante in questa esperienza" (cfr. Nuovo-Gioco-LC).

In questo modo e senso, il Gioco avrà la sua conclusione comunque positiva, perché il passaggio di crescita nel bambino sarà avvenuto nella sua consapevolezza di avere deciso di giocare ("Eccomi!") e di avere accettato serenamente il rischio della sconfitta ("Del mio meglio!").

Escludere dalla progressione di crescita dei bambini la prospettiva ludica significa tradire il loro modo di stare nel mondo; significa pretendere che essi entrino nel gioco solo per vincere, assimilando l'insuccesso all'errore ("Se perdi sbagli!"). Questo non è il modo dei bambini, capaci molto più di noi di "stare sull'orlo", di entrare e uscire rapidamente dalla grotta incantata, di comprendere bene che "Le noci dell'anno scorso sono terra nera quest'anno!" (R. Kipling).

Essere ospiti dei loro giochi può veramente insegnarci a vincere e a perdere indifferentemente, può insegnarci a giocare, quindi a divertirci, anche se perdiamo!

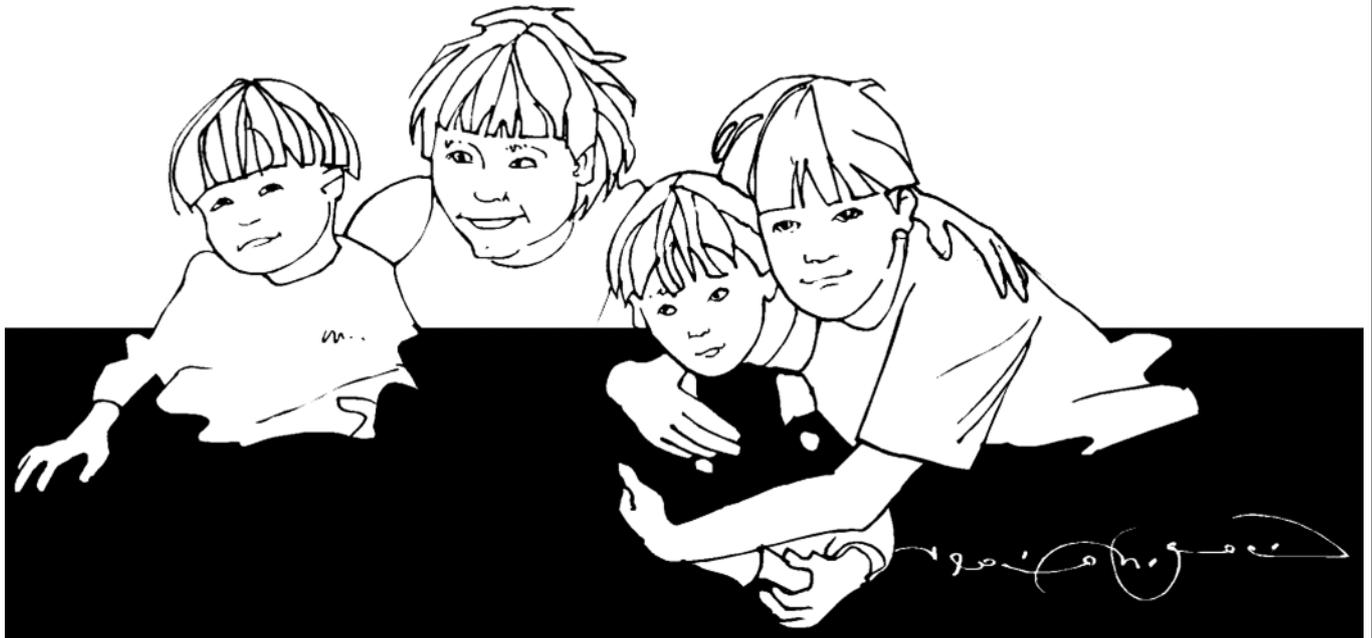
Francesco Silipo

- ¹ <http://www.einaudi.it/libri/libro/johan-huizinga/homo-ludens/978880616287>
- ² Pier Aldo Rovatti, Mettersi in gioco; https://youtu.be/AwtyV3N_Vo
- ³ Nel Sentiero delle Coccinelle e nella Pista del Lupetti l'oggetto è il Volo e la Preda, la cosa concreta per la quale i

bambini si impegnano.

- ⁴ Massimo Recalcati, Elogio del fallimento; <https://youtu.be/ePjIMyZ-qmZ0>

- ⁵ Cfr. http://www.agesci.it/download/areametodo/branca_lc/Start-Box-Nuovo-Gioco-LC.pdf



L'avventura

Se la frustrazione è la distanza tra il desiderato e ciò che, poi, si manifesta e accade nella realtà, per i pre-adolescenti e gli adolescenti, per gli esploratori e le guide (non solo adesso, da sempre) questa distanza assume proporzioni spesso enormi, perché grandi sono i loro sogni e le loro aspettative. Il più delle volte, tanto grandi, da non avere riferimenti con le loro possibilità e caratteristiche (fisiche, economiche, anagrafiche), né con la realtà che essi vivono.

Anche oggi, nonostante il manipolo di *facilitatori* - i genitori, gli insegnanti, gli educatori -, gli adolescenti sognano, perché non potrebbero fare altrimenti, perché è proprio del crescere il pensarsi migliori, in un domani migliore.

E, proprio oggi, la connessione che rende tutto a portata di mano e, apparentemente, di facile comprensione, l'abbattimento delle distanze e il mondo virtuale con il quale hanno a che fare per molto o poco del loro tempo, incrementano questa distanza e, di conseguenza, il rischio di pericolosi *risvegli* ogni volta che la vita si propo-

ne, non necessariamente in termini drammatici ma, semplicemente, per ciò che è.

Nessuno ha imparato la topografia, senza essersi mai perso

Noi, rispetto a questo proponiamo l'avventura. Perché funzioni, però, deve essere vera. La formula è scontata: autonomia, competenza e natura. Mi scuso ma io, a oggi, dopo 45 anni di scautismo, continuo a non trovare niente che risponda meglio all'obiettivo che questa inscindibile e imprescindibile tripletta.

Il rischio, altrimenti, è quello di far vivere esperienze di successo facile, nelle quali quest'ultimo non è preceduto da fatica e lavoro su sé stessi, sulle proprie paure, sulle proprie pigrizie: niente di più fuorviante per la crescita, in un contesto come quello attuale, nel quale "la fama" può essere perseguita anche senza impegno.

Quindi si impone, forse oggi con ancor maggiore urgenza, la necessità di esperienze vere, che mettano alla prova, senza bisogno di inventarsi niente

che non sia già nel nostro specifico. L'avventura, allora, come luogo della prova, la prova di ciò che si sa fare, la prova di ciò che si è.

L'avventura nella natura come misura reale della distanza tra ciò che si vorrebbe e ciò che si è, tra ciò che si era sognato e ciò che accade.

L'avventura anche come abbattimento del limite, perché si è competenti per affrontarla. Penso all'esperienza del capo squadriglia come uno dei momenti più significativi di successo: gli anni di lavoro per diventare competenti, l'appagamento di un sogno a lungo coltivato e poi senza potersi fermare a gustare questa "gloria", la fatica del far quadrare la scuola con l'impegno preso, la difficoltà del comprendere gli altri che ti sono stati affidati, il timore di non essere all'altezza e poi... farcela! Anche se non si vince il campo o la gara di cucina, anche se si prende l'acqua e l'impresa viene fuori "così così".

Penso alle mie capo squadriglia, a quelle sulle quali non avrei mai scommesso (ma per fortuna lo scautismo sì!) e penso ai loro volti felici al ritorno dalla loro ultima missione. Noi proponiamo questo: un successo faticoso, ma ricco di esperienze e intrecci di storie. Un successo non effimero, che produce cambiamento nella persona; ma dobbiamo proporlo senza accomodamenti e troppe mediazioni, altrimenti non funziona.

L'ineluttabile: talvolta piove

Il successo e l'insuccesso di un'esperienza non sempre dipendono da ciò che siamo e da ciò che sappiamo fare. Talvolta piove, il sentiero che doveva condurre alla meta della missione di una squadriglia è franato o, molto più semplicemente, un contadino ha sbarcato con un filo spinato il cammino e tutto quello che era stato preparato, tutto ciò per cui ci si era preparati non riesce come previsto.

La tentazione di far credere ai ragazzi che, comunque, sia stata un'esperienza di successo è sempre in agguato. Ci siamo caduti tutti, perché il desiderio di chiudere in bellezza è forte e pensiamo di proteggerli dalla frustrazione di quello che noi leggiamo come insuccesso. E diventiamo, così, anche noi *facilitatori*, abdicando al nostro ruolo di capi reparto.

In primo luogo, credo che dovremmo un po' decentrare da noi (capi) tutta la rilettura delle esperienze e, di conseguenza, quella del successo o dell'insuccesso. La complessità delle relazioni

e interconnessioni della vita di reparto e di squadriglia sono una fonte inesauribile di risorse, della quale noi (sempre noi capi), dovremmo avere maggiore consapevolezza e dare quindi maggiore fiducia a ciò che accade tra loro.

Maggiore fiducia nelle parole che sanno trovare e dirsi, nella loro capacità di aiutarsi a "digerire" una sconfitta e di trasformare, ciò che il mondo adulto definisce frustrazione, in un qualcosa che fa parte del gioco. "Abbiamo perso, ma vinceremo la prossima volta". Quanto consentiamo ai Consigli di squadriglia di essere luoghi di verifica, senza il timore che la nostra assenza non consenta di produrre analisi adeguate?

Diciamocelo, spesso agiamo come se le nostre parole fossero la sola chiave di lettura e solo le nostre valutazioni offrirono ai ragazzi gli spunti giusti di riflessione. Quanto la Legge scout è misura di valutazione del nostro agire e del nostro stare insieme? E quanto la sappiamo utilizzare come parametro "altro" per definire se ciò che si è vis-

suto sia un successo o un insuccesso? "La missione non è andata come doveva andare, ma ci siamo aiutate e non abbiamo mai disperato". Questo non significa "chiudere in bellezza" ma porre una misura che va ben oltre la riuscita della singola esperienza e oltre le valutazioni soggettive. Significa gettare le basi per donne e uomini che abbiano riferimenti solidi di lettura del proprio agire e di ciò che accade al di là del proprio agire.

E, infine, dovremmo lavorare sulle parole, trovare le parole giuste per definire quello che sommariamente, spesso, definiamo frustrazione o successo. Perché talvolta la sconfitta rende *tristi* o *arrabbiati* e le frustrazioni provocate da un conflitto con altri ci fanno sentire *solì* o *delusi*.

E dovremmo aiutare i ragazzi a leggere e declinare la complessità di emozioni che un'esperienza di successo o una sconfitta provocano, iniziando a conoscere e riconoscere le sfumature dei sentimenti propri e degli altri.

Chiara Romci

La strada

Fallimento e successo sono due modi di comprendere l'esistenza umana, modi in larga parte estranei alla pratica educativa e allo spirito del roverismo/scoltismo cattolico italiano. Senso critico e fiducia, gioia e Grazia sono invece le cifre simboliche con cui lo stesso roverismo/scoltismo comprende il mancato o il riuscito raggiungimento di una meta. La tesi così enunciata necessita di essere spiegata.

Sul fallimento

L'etimologia un poco aiuta. Certo 'fallimento' significa il mancato raggiungimento di un obiettivo, ma con precise caratteristiche: l'impossibilità di recuperare la situazione e l'essersi ingannati circa la meta. Anzi ciò che definisce esistenzialmente il fallimento è proprio questo mix, interiormente lacerante, di impossibilità e di inganno. Non a caso alcuni adolescenti e giovani, quando hanno sperimentato numerosi fallimenti circa obiettivi parziali della vita, passano con immensa amarezza dall'espressione 'ho fallito' a quella 'sono un fallito'.

Andiamo più a fondo. L'impossibilità certamente fa incontrare in modo molto radicale il limite dell'uomo; e in questo senso è esperienza istruttiva circa l'umano. Tuttavia essa è assai poco istruttiva su che senso abbia il limite per l'uomo. Per non arrendersi all'impossibile l'uomo cerca molte soluzioni. Alcune sono semplici vie di fuga: alcuni si pongono obiettivi certamente raggiungibili (una nota pubblicità recita: "Ti piace vincere facile!"); altri rinviando il superamento del limite al domani; altri ancora affidano alla scienza il certo superamento dei limiti nel futuro...; e così all'infinito. Ma all'impossibile ci si può anche arrendere. La nostra società sembra progettata per far sperimentare la vita come impossibilità di raggiungere una meta: se non passi il test d'ingresso non puoi cimentarti con la possibilità di diventare ciò che vuoi; se non sei di una classe sociale elevata ti è impossibile ascendere a essa (l'ascensore sociale rotto!); se non conosci qualcuno... lascia perdere; ecc.

Il roverismo/scoltismo percorre un sentiero diverso. Il mancato raggiun-

gimento di una meta – esperienza sempre possibile – non è simbolicamente riletto come fallimento-impossibilità ma innanzi tutto come esigenza di una migliore preparazione. Tuttavia anche la miglior preparazione talvolta cede il passo; allora si deve ricorrere all'aiuto degli altri. Ma anche tale aiuto (non aiutino!) mostra le sue fragilità. Allora il giovane è condotto a una lettura più radicale del proprio fallimento: ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio. In quel 'Dai un calcio all'impossibile' B.-P. ha nascosto il messaggio del vangelo. La certezza che nulla ci separerà dall'amore di Cristo è l'energia perché il peso del mancato raggiungimento di un obiettivo parziale – fosse pure importantissimo – non ci schiacci nel 'è tutto finito'. Due esempi per non restare sulle nuvole. Quando Gesù annunciò la radicale indissolubilità del matrimonio, i discepoli dissero "Allora non conviene sposarsi". Avevano ragione. Il Maestro rispose: "Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio": affidati al suo vangelo! Al giovane ricco che se andò via triste perché aveva molti beni – e non aveva tutti i torti, diciamo – disse "A Dio tutto è possibile": fidati del vangelo. C'è una esperienza nel roverismo/scoltismo emblematica di tutte queste riflessioni: la solita route. Il rischio di fallire il raggiungimento

della meta è sempre possibile e l'esperienza del limite è congenita. Che fare allora? Scegliere una meta facilmente raggiungibile ("vincere facile"); rinviarla all'anno prossimo; anestetizzarla con la teoria del "un po' e un po'" (un po' di strada e un po' d'altro); dichiarare impossibile la strada. Tutte scelte possibili e praticate. E se facessimo una cosa diversa. Se a una route di otto giorni ne aggiungessimo due come cuscinetto disponibili all'uso? Se non arriviamo in otto giorni, arriveremo in dieci. L'impossibile diventerebbe possibile e sarebbe un bell'esercizio di affidamento libero alla strada; e a Gesù che è la strada. Anche la pigrizia sarebbe messa in scacco. Un bell'allenamento di affidamento a quel Dio il quale, se ci si fida, rende possibile l'impossibile.

Sul fallimento e l'inganno

Il fallimento si connota anche in riferimento all'inganno. Il mancato raggiungimento di una meta insinua infatti il cattivo pensiero che il carattere di promessa e di bellezza di quella meta sia falso.

Certo il mancato raggiungimento di una meta interroga sulla falsità e sulla verità della meta stessa; e questo è istruttivo circa l'umano. Tuttavia, il fallimento-falsità non dice nulla circa le mete che meritano di essere perse-

guite e neppure se vi siano mete meritevoli di essere perseguite. È comprensibile come il ripetersi di tale esperienza – peraltro molto diffusa e quasi perseguita dal costume civile – conduce a maturare la convinzione che 'tutte' le mete, per la loro stessa fisionomia di meta, sono false. Ciò a cui si può aspirare ragionevolmente sono solo piccole mete e piccole voglie. Scriveva Nietzsche: "Una vogliuzza per il giorno, una vogliuzza per la notte, ma sempre badando alla salute". Il fallimento-inganno predispone l'uomo a ridurre l'esperienza umana a ciò che si vede e si tocca. Solo ciò che si vede e si tocca merita di diventare meta. Addio slanci, addio ideali, addio fede... tutta roba vecchia. Ma c'è anche un altro modo di interpretare il mancato – anche ripetuto – raggiungimento della meta. Forse ciò che è proposto come meta, meritevole di essere perseguita dagli usi e costumi del tempo e a cui si dà facilmente credito, non è così vera come sembra; o forse mi è proposta con il solo scopo di indebolire la mia possibile adesione a ideali alti e altri. B.-P. parla di questo a proposito dei 'cucù e dei ciarlatani'. Gesù aveva urlato: "Perché non giudicate da voi stessi? Attenti, pensate di vederci e invece siete ciechi!".

Il roverismo/scoltismo non accetta di interpretare il mancato raggiungimento della meta secondo la simbolica

della falsità di ogni meta, ma propone di leggerlo come luogo in cui si è bruscamente svegliati e stimolati al senso critico e all'autocritica. Il roverismo/scoltismo si presenta secondo una certa dimensione come *pars destruens*, come esperienza di spoliatura dalle abitudini convenzionali, come rovesciamento del proprio modo di pensare, come uscita da un contesto sociale omologante, come contestazione del proprio stile di vita, come smascheramento della piccola retorica scout.

Sul successo

Anche qui ci aiuta l'etimo. Successo si riferisce all'esito positivo di una iniziativa, al raggiungimento pieno di un obiettivo. Ma con una precisa sottolineatura: che tale risultato raggiunto sia stato riconosciuto, abbia ottenuto apprezzamento e abbia prodotto notorietà. È proprio la simbolica del riconoscimento, dell'apprezzamento e della notorietà a determinare in modo esistenzialmente rilevante la comprensione del successo nella nostra cultura. Di più: riuscita e notorietà sembrano dover esistere inscindibilmente uniti. Il tema del riconoscimento comunitario dei propri successi riveste grande importanza nel metodo scout nelle branche L/C e E/G. In branca R/S le cose cambiano. La comunità diventa il

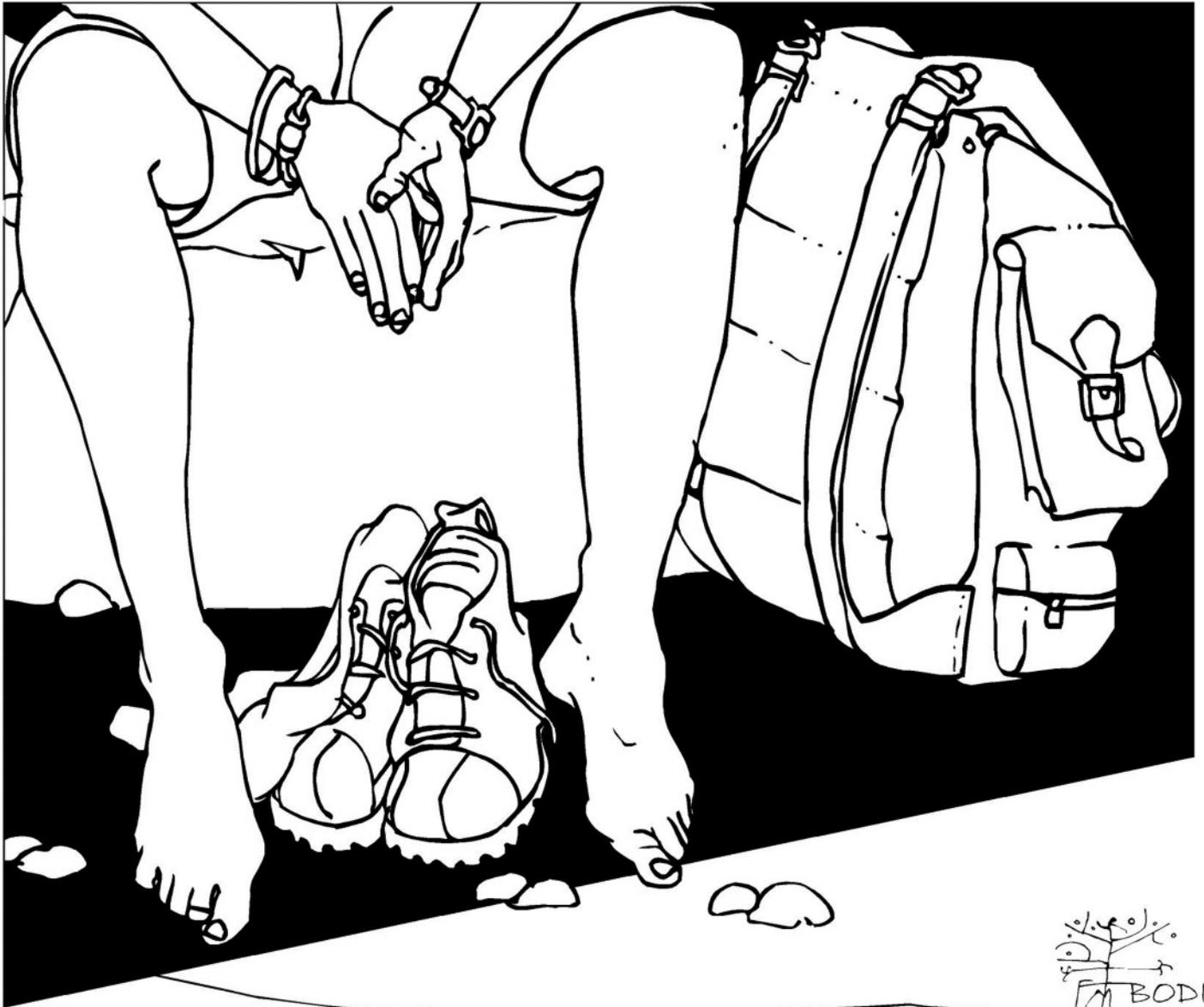
luogo del confronto, dello scambio di esperienze, dell'aiuto al discernimento. Ma ciò che il roverismo/scoltismo intende far sperimentare e interiorizzare è che il luogo di verità del traguardo raggiunto è la gioia del cuore. Un esempio concreto. Arrivammo a Longarone da Panarotta: tutta la Translagorai e poi ancora il rifugio Sella e altre due vallate. La gioia per il raggiungimento della meta fu grande. Ma a Longarone non c'erano striscioni, la gente viveva la sua vita, qualche saluto affettuoso e nulla più. A Padova e a Milano poi, di quella lunga cam-

minata non importava proprio nulla a nessuno. Ma la gioia nel cuore era grande e quella bastava... e avanzava. E si può andare anche oltre la gioia. Nel cuore la gioia, infatti, si trasforma subito in gratitudine. Il raggiungimento di un obiettivo non è mai per un rover e una scolta un titolo di merito ("Si è fatto quel che si doveva fare"): è invece sempre ben oltre l'impegno e la fatica, è qualcosa di più grande: forse un Dio ci è stato vicino. Sì un Dio, Gesù, ci era vicino. Forse per questo un rover e una scolta non amano molto le parate, i festeg-

giamenti, i complimenti. *Sic transit gloria mundi*, dicevano gli antichi. 'Dura solo un attimo, la gloria' è il titolo dell'autobiografia di Dino Zoff¹. Nulla del poco o del tanto di bene che abbiamo fatto va perduto, né davanti a Dio, né nella storia degli uomini.

Davide Brasca

¹ Dino Zoff portiere di Udinese, Napoli e Juventus. Campione del mondo nel 1982 e vicecampione d'Europa nel 1968



Hand-drawn signature and logo. The signature is a stylized, cursive script. Below it is a logo consisting of a vertical line with several horizontal bars and dots, resembling a stylized tree or a decorative element. The word "BODI" is written in a simple, sans-serif font to the right of the logo.

Hand-drawn signature in a cursive script, located at the bottom of the page.



Pensieri sparsi con haiku finale

*Riflessioni semiserie su presunti successi
e presunti fallimenti.*

Si fa presto a dire successo, fallimento. Ma non è facile fallire o avere successo. Ci vuole metodo. E poi un fallito a volte è solo un uomo di successo, ma fuori tempo o fuori luogo. O viceversa. Pensate ai pittori morti in miseria e poi diventati famosi. Erano dei falliti? Van Gogh, Ligabue. Gli scrittori di successo in genere non sono bravi scrittori. Sono solo scrittori che hanno incontrato il favore del mercato. Per essere un grande devi essere incompreso e morire sconosciuto. Dopo ti scoprono e hai successo. E i diritti se li prende l'editore.

Il mio scrittore preferito era (ho letto la sua biografia autorizzata) simpatico quanto un quintale di guano allo stato

liquido. Cinque matrimoni falliti, invidie editoriali, tradimenti, vigliaccherie. Però ha vinto un Nobel per la letteratura ed è considerato uno scrittore grande e di successo. E così tanti altri artisti di successo. Se analizzi la loro vita non li avresti voluti né come colleghi, né come amici, ma neanche come vicini di casa. Men che meno come capi unità del tuo gruppo.

Prendi gli attori, o i musicisti. Quando fanno il film sulla loro vita pare un documentario sulla droga, sulla depressione, sull'alcolismo, violenze domestiche. Insomma, belle canzoni, bei film, ma che vite fallite. Sarà mica vivere quello lì. Molto meglio Michele che suona la chitarra per il branco,

non lo sa nessuno, ma il branco con lui canta bene. Un musicista di successo.

Prendiamo i politici, gli allenatori, o i manager. Per loro è praticamente impossibile fallire. Al limite non sono stati capiti, il messaggio è stato frainteso, la rosa non era adeguata, il mercato era impreparato, la struttura non in linea, ci hanno punito gli eventi, il risultato è bugiardo. E in genere vengono licenziati con una buonuscita che noi non ci sogniamo neanche conseguendo tutti i successi del mondo. E dopo un anno te li ritrovi sulla copertina di un mensile come uomo dell'anno. Spesso questi uomini di successo sono dei veri falliti che ce la raccontano a modo loro.

E pure quelli che sottolineano i loro fallimenti intendendo dire che sono dei grandi incompresi.

Diffidare di chi si proclama fallito, o ti sta truffando, o ti ha truffato.

Dice bene Kipling "il trionfo e la sconfitta sono due mentitori".

Noi cattolici, figli di mamme cattoliche cresciuti tra scout e oratorio vediamo con sospetto quelli che hanno un successo conclamato, perché, ci hanno insegnato, dietro il successo c'è sempre il diavolo (anche dentro lo specchio secondo mia nonna). Per cui è meglio essere un fallito da compatire, che uno sfrontato vincente che

probabilmente ha fatto un patto col diavolo. Nessun cattolico avrebbe scritto “La strada verso il successo”. Al limite avrebbe scritto “La strada in salita che porta alla santità attraverso sacrifici, rinunce e sofferenze”. Certo, non avrebbe avuto lo stesso successo dell’originale, ammesso che l’originale abbia avuto successo.

Gli uomini di successo, i cosiddetti vincenti, lasciatemelo dire, sono decisamente insopportabili, spocchiosi e saccenti. Per un colpo di fortuna (se non fossimo su Servire direi un colpo di culo) nella vita si permettono di darci lezioni di morale, politica, economia, filosofia. Danno indicazioni a tutti su come si vive, come si fanno scelte, come si fa azienda, bisogna sapersi sacrificare per ottenere risultati (tra l’altro loro hanno ereditato tutto dal nonno), e qui e là. Hanno magari vinto uno scudetto e ci insegnano cos’è la vita. Firmano contratti che stracciano per andare in Cina e ci insegnano cosa sono la fedeltà, o la perseveranza. E fanno la pubblicità alle scommesse via internet o agli abbonamenti televisivi. E ci tocca anche sorbirci la loro autobiografia dettata a un giornalista prezzolato. Ma per piacere! I veri uomini e donne di successo non sanno di esserlo. Al limite lo sanno gli altri, ma non glielo dicono. Perché all’uomo di successo se gli si dice che

è un uomo di successo ti guarda in cagnesco e bofonchia “*mavadavialcu*”.

Non ha tempo da perdere, ha altro da fare. Se è una donna magari ti dice “sciocchino”, ma il concetto è lo stesso. Un vero uomo di successo ha successo solo nei ritagli di tempo, per il resto ha da fare cose più importanti, per esempio il suo dovere (di padre, marito, lavoratore – tutto anche al femminile si intende), gli impegni che si è preso, quelli che gli hanno rifilato e quelli annessi e connessi ai quali non puoi dire di no. Certo nessun giornale si occupa di lui, non appare in nessuna classifica e non scriverà la sua autobiografia. Però è un uomo/donna di successo e, tra le altre cose, non *bauscia* intorno i suoi meriti o le sue fortune.

Negli scout è più facile. Se hai successo ti si prende in giro e tutto finisce lì, vai a pulire le latrine e avanti con l’amore, si riparte per una nuova giornata. In un certo senso lo scout cattolico guarda all’uomo di successo con la consapevolezza che non è tutto oro quello che luccica, che la prova del fuoco e la conduzione di un’unità durante un campo estivo, sotto il temporale, con le tende divelte. È lì che vedi la donna e l’uomo di successo. Stanno col poncho sotto la pioggia e si stanno preoccupando che gli altri stiano al

coperto, incuranti del temporale e della fame. Non hanno età, ma li riconosci subito. Marchio di fabbrica.

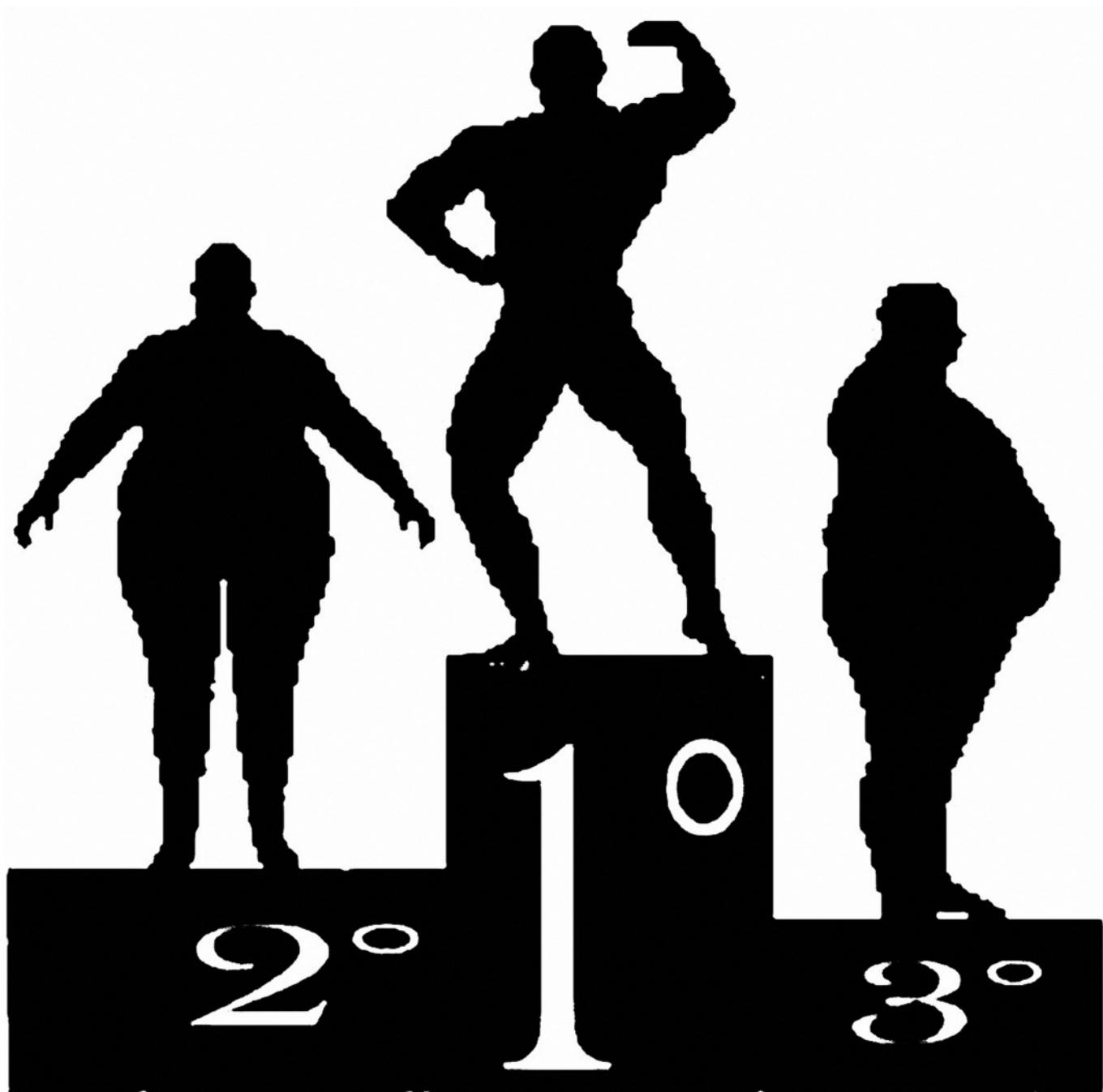
Noi crediamo che la felicità consista nel fare la felicità degli altri. Il problema semmai è che gli altri non ci credono e si fanno i fatti loro, viaggiano, colgono occasioni, sfruttano i momenti buoni e vanno sui giornali e fanno i soldi mentre tu gli tieni i figli negli scout. Non pagano la quota campo perché sono ricchi e famosi e non hanno mai contante in tasca. “Potresti anticipare tu?” E tu gli anticipi la quota.

Però hai autostima e non ti consideri un fallito. Non propriamente un uomo di successo, ma non un fallito. Una via di mezzo, come tanti. Gente vera e sana che fa il suo dovere e non dice niente, non si lamenta, non rivendica. Magari viene truffata, ma persevera a testa bassa nel dovere, paga le tasse, si dedica al servizio, rinuncia al superfluo, vive sobriamente e sfugge ogni comodità.

Ogni tanto un dubbio si insinua sotto forma di un haiku:

***Fallito certo no.
Magari,
Pirla***

Edo Martinelli





Successo, sconfitta, salvezza

Il tema di questo numero mi ha fatto molto riflettere e sicuramente ciascuno di noi ha da raccontare un'infinità di sconfitte e successi, vissuti alternativamente con ricadute diverse nella propria vita.

Immediatamente, devo dire che mi è venuto alla mente il vangelo di Marco 11,1-10.

Che successo! Gesù fa il suo ingresso in Gerusalemme su di un asinello coperto di mantelli. Altri mantelli gettati sulla strada insieme alle fronde tagliate dai campi. La folla lo seguiva gridando:

“Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il regno che viene, del nostro Padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli!”

Il Cristo osannato in un corteo entra in Gerusalemme. Gesù è finalmente compreso, applaudito, accompagnato da una moltitudine di gente esultante.

Finalmente, dopo tanto migrare, predicare, guarire, consolare, testimoniare, aiutare, ecco la sua vittoria.

Nello spazio di pochi giorni, un altro corteo lo porterà sul Golgota nel cammino della croce.

È un contrasto impressionante. Come è possibile che un giorno Gesù trionfi su un tappeto di palme, tra una folla osannante e festante e, subito dopo, venga schiacciato dalla sua stessa croce dove verrà appeso e ucciso. Qui regna l'odio, il disprezzo, la vendetta, l'invidia, tutta la cattiveria umana. La liturgia della Settimana Santa spesso ci propone la meditazione e la riflessione di questi due brani evangelici insieme, quasi fossero inscindibili, inseparabili, come la vita e la morte, il successo e la sconfitta. La nostra mente e il nostro sguardo, soprattutto il nostro sguardo, deve rivolgersi alternativamente e costantemente verso l'uno e

verso l'altro dei due cortei, perché è proprio qui che troviamo una risposta al nostro essere, alla nostra vita, a ogni evento umano della nostra esistenza di uomo e di donna. Sono le due facce del mistero pasquale e anche i due versanti del nostro essere. Forse può darci fastidio accettare questa realtà, dover ammettere questa alternanza di luci e ombre, di morte e nascita, di barriere e strade aperte, di gioie e dolori, di pace e guerra, di applausi e fischi, di successi e fallimenti: così è la vita. La nostra pienezza sta proprio tra questi due fronti, alternativamente visuti e accettati come dono prezioso.

Quante sono le croci che vengono erette nel mondo e quanta sofferenza esplode ogni giorno in noi e intorno a noi, in ogni cultura, in ogni fede, fra tutte le razze e i ceti sociali, con una miriade di significati. Queste croci ci riportano a quella rizzata sul Golgota, dove Gesù emise il suo ultimo respiro di amore infinito. Noi sappiamo che questa morte, questo fallimento salverà il mondo.

La tomba è vuota e noi dobbiamo camminare anzi correre verso di lei per vedere lo splendore della luce che irradia per la sua resurrezione.

Forse è un poco azzardato, senz'altro va oltre il tema proposto, ma è certo e mia sentita convinzione che oltre il fallimento, la caduta e l'insuccesso deve nascere, scaturire la speranza e la

volontà di emergere e combattere per risorgere a nuova vita. Tanti sono gli esempi che ci circondano e noi stessi abbiamo vissuto esperienze che ci hanno risollevato dal buio in cui eravamo caduti alla luce della vita. È così anche con il peccato che ci fa sprofon-

dare nel buio e nella solitudine e che solo la misericordia divina riesce a sollevarci e portarci oltre le tenebre. Per questo dobbiamo accogliere il successo come dono gratuito ricevuto e vissuto con gioia, ma anche accettare la sconfitta, senza ripiegamenti su noi

stessi e abbandono della fiducia, ma sperare e alzare lo sguardo dove prima non l'avevamo mai rivolto, per ritrovare quel coraggio che ci permette di tornare a nuova vita.

Gege Ferrario

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2017

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioredazioni@agesci.it o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT77W0501803200000000100894 – intestato ad AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.

<input type="text"/>		<input type="text"/>	
cognome		nome	
<input type="text"/>			<input type="text"/>
indirizzo			n. civico
<input type="text"/>			
località			
<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>	
CAP	provincia	telefono	
<input type="text"/>			
Indirizzo e-mail			

contrassegna con una **X** la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10
- Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'invio in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa ai sensi dell'art. 13, Dlgs n. 196/2003 acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda

Firma _____



Fondata da **Andrea**
e **Vittorio Ghetti**

Direttore: Andrea Biondi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Giancarlo Lombardi, Davide Magatti, Agostino Migone, Luca Salmoirago, Anna Scavuzzo, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Stefano Bianchi, Achille Cartoccio, Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel novembre 2016

Se

Se riuscirai a non perdere la testa quando tutti
la perdono intorno a te, dandone a te la colpa;
se riuscirai ad aver fede in te quando tutti dubitano,
e mettendo in conto anche il loro dubitare;
se riuscirai ad attendere senza stancarti nell'attesa,
se, calunniato, non perderai tempo con le calunnie,
o se, odiato, non ti farai prendere dall'odio,
senza apparir però troppo buono o troppo saggio;
Se riuscirai a sognare senza che il sogno sia il padrone;
se riuscirai a pensare senza che pensare sia il tuo scopo,
se riuscirai ad affrontare il successo e l'insuccesso
trattando quei due impostori allo stesso modo
se riuscirai ad ascoltare la verità da espressa
distorta da furfanti per intrappolarvi gli ingenui,
o a veder crollare le cose per cui dai la tua vita
e a chinarti per rimetterle insieme con mezzi di ripiego;
Se riuscirai ad ammucciare tutte le tue vincite
e a giocartele in un sol colpo a testa-e-croce,
a perdere e a ricominciar tutto daccapo,
senza mai fiatare e dir nulla delle perdite;
se riuscirai a costringere cuore, nervi e muscoli,
benché sfiniti da un pezzo, a servire ai tuoi scopi,
e a tener duro quando niente più resta in te
tranne la volontà che ingiunge: "tieni duro!";
Se riuscirai a parlare alle folle serbandò le tue virtù,
o a passeggiar coi Re e non perdere il tuo fare ordinario;
se né i nemici o i cari amici riusciranno a colpirti,
se tutti contano per te, ma nessuno mai troppo;
se riuscirai a riempire l'attimo inesorabile
e a dar valore ad ognuno dei suoi sessanta secondi,
il mondo sarà tuo allora, con quanto contiene,
e - quel che è più, tu sarai un Uomo, ragazzo mio!